

# Rassegna Stampa

26/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

Il Tempo	8	NIENTE RIPRESA, LAGLI A REGIONI E COMUNI	1
Italia Oggi	40	EMILIA ROMAGNA., CONTRIBUTI PER EXPO 2015	2
Italia Oggi	42	UN PATTO TRA ENTI LOCALI E GOVERNO	3
Italia Oggi	40	AGEVOLAZIONI IN PILLOLE	4
Italia Oggi	40	COMUNI, CORSA AI FONDI 8XMILLE	5

**EGOVERNMENT E INNOVAZIONE**

Il Sole 24 Ore	14	FASTWEB FIBRA IN ALTRE 80 CITTÀ	6
----------------	----	---------------------------------	---

**GESTIONE DEL TERRITORIO**

Avvenire	24	FERROVIE, SFIDA EUROPEA PER IL TRASPORTO LOCALE	7
Italia Oggi	40	LA SICILIA STANZIA FONDI PER PROMUOVERE LA FAUNA ACQUATICA	8
Italia Oggi	36	NEI PARCHI NATURALI L'OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO	9

**LAVORO PUBBLICO**

Italia Oggi	39	P.A. LA MOBILITÀ PUÒ ATTENDERE	10
-------------	----	--------------------------------	----

**SVILUPPO ORGANIZZATIVO**

Il Mattino	11	TAGLI ALLA SPESA, I MINISTERI CHIUDERANNO DUE ORE PRIMA	11
------------	----	---	----

**NORMATIVA E SENTENZE**

Italia Oggi	37	GESTIONI ASSOCIATE, ANCHE IL TERMINE DEL 30/9 È A RISCHIO	12
Italia Oggi	39	PROVINCE VA ESCLUSA LA REVIVISCENZA DELLE GIUNTE	13
Italia Oggi	41	REVOCHE SENZA CONTRASTI IL REGOLAMENTO VA ADEGUATO ALLO STATUTO	14

**SEMPLIFICAZIONE**

Il Giornale	7	QUEGLI ENTI INUTILI SONO UNA SCATOLA VUOTA	15
Il Giornale	7	ARRIVANO LE ELEZIONI PIÙ PAZZE DEL MONDO	16

**SERVIZI SOCIALI**

Il Sole 24 Ore	45	COMUNI APRIPISTA NEL RICONOSCIMENTO DEI NUOVI DIRITTI	17
----------------	----	---	----

**TRIBUTI**

Asfel		LE SANZIONI PER IL MANCATO RISPETTO DEL PATTO DI STABILITÀ .	18
Corriere Del Mezzogiorno Na	11	TASSE COMUNALI IL TOP IN CAMPANIA	19
Il Mattino	1, 9	IL SUD E LA BEFFA DEI TRIBUTI COMUNALI	20
Il Sole 24 Ore	47	I DETENTORI DEVONO PAGARE LA TASI	22
Il Sole 24 Ore	43	SUCCESSIONI L'IMPOSTA FINISCE NEL MIRINO DELL'UNIONE EUROPEA	23
Italia Oggi	38	NIENTE BONUS NIENTE ADDIZIONALE	24
Italia Oggi	26	VERSAMENTI ERRATI, SANZIONI KO	25
Italia Oggi	37	EQUITALIA SI APRE AI COMUNI	26

## **BILANCI**

Il Sole 24 Ore	7	IL GOVERNO AGGIORNA IL DEF: PIL 2014 A -0,3% IL DEFICIT SI FERMA A 2,8%	27
Il Sole 24 Ore	7	ORLANDI: RISCOSSIONE ESUBERI DALAL RIFORMA	28
Il Sole 24 Ore	7	ENTI LOCALI, RISPARMI DAI NUOVI BILANCI	29
Italia Oggi	38	PARTECIPATE., LE PERDITE DERIVANO DI NORMA DA COMPORTAMENTI ILLEGALI	30
Italia Oggi	42	IL 10 NOVEMBRE A ROMA FOCUS SUL TEMA DEL PREDISSESTO	31

## **POLITICA**

Cronache Di Napoli	7	SORVINO INCOMPATIBILE, SILENZIO SULLO SCANDALO	32
La Repubblica	19	DE MAGISTRIS PER LA LEGGE VA SOSPESO	33

## **ECONOMIA**

Corriere Del Mezzogiorno Ba	5	IMPOSTE COMUNALI, SVIMEZ SVELA: AL SUD PESANO PIU' DEL NORD E GLI STIPENDI SONO PIU' BASSI	34
Il Sole 24 Ore	5	DEBITI PA, SI RIAPRE LA COMPENSAZIONE	35
Il Sole 24 Ore	43	NUOVO ISEE ANCORA STALLO SUL VIA LIBERA ALL'INDICATORE	36
Il Sole 24 Ore	44	PIU' CONTROLLI E GARE PER SFOLTIRE LA GIUNGLA DELLE MUNICIPALIZZATE	37
La Repubblica	31	STRADARI, NUMERI CIVICI E TRACCIABILITÀ TOTALE OFFENSIVA A TAPPETO CONTRO L'EVASIONE FISCALE	38

# Niente ripresa, tagli a Regioni e Comuni

Prime riunioni sulla Stabilità. Pil 2014 a -0,3%. Nel 2015 vicino allo zero  
Sforbiciate anche per Salute, Istruzione, Infrastrutture e Tesoro

**Fabrizio dell'Orefice**  
f.dellorefice@iltempo.it

■ Crisi infinita. Non vedremo la fine neanche l'anno prossimo. Nel 2015, infatti, l'Italia sarà senza ripresa. È quanto prevede il ministero dell'Economia i cui tecnici proprio in questi giorni stanno preparando le bozze della legge di Stabilità. Si comincia dalle previsioni macroeconomiche. Da due numeri in particolare. Il primo è la previsione di crescita, il nostro Pil dovrebbe avere il segno "più" ma di appena qualche decimale.

Di certo è un rallentamento della caduta. Il Mef prevede infatti di chiudere l'anno in corso tra -0,2 e -0,3%, ben lontani dunque dal +0,8% immaginato solo ad aprile scorso. Ma ciò che appare ancora più inquietante è che il Tesoro, nonostante la frenata nella discesa, prevede ancora un dato negativo davanti.

L'altro dato importante è che per il 2015 il governo prevede un rapporto deficit/pil al 2,6% mentre per l'anno in corso dovrebbe attestarsi tra il 2,6 e il 2,8%.

Con questo quadro macroeconomico la Manovra potrebbe essere un po' più leggera di quello che stato fin qui annunciato. Il premier Renzi aveva detto infatti che sarebbe stata da 20 miliardi circa, invece potrebbe essere da 16 circa. Una buona notizia che non deve illudere troppo. Perché ora ci si addentra nella parte "dolorosa": i tagli.

La parte più cospicua dovrebbe essere a carico di Regioni e enti locali (Comuni e Province, visto che restano ancora intatte). E dovrebbero essere suddivisi in due terzi per le Regioni e un terzo per Enti locali. E veniamo alle cifre. L'indicazione data dal premier è quella di sforbiciare i fondi per le prime per circa 4 miliardi di euro e i secondi per circa 2.

Bisogna ricordare che già il decreto sugli 80 euro era intervenuto con tagli da 700 milioni sia su Regioni che su Comuni, tagli che salivano a circa un miliardo per le une e per gli altri a partire dal 2015 e per tre anni. Una condizione che spaventò governatori e sindaci e con qualche probabilità ha influito quando si è trattato di

stabilire le aliquote Tasi e Imu.

Ma le sforbiciate non finiscono qui. Altri due miliardi potrebbero essere sottratti proprio al bilancio dell'Economia, altri tre a quelli della Salute, mezzo milione alle Infrastrutture. Un altro miliardo è pronto per essere tolto al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ma qui si apre un altro capitolo visto che il bilancio del Miur è quasi per il 90% composto da retribuzioni. Inoltre proprio per il 2015 è prevista l'attuazione del progetto "La buona scuola" che il governo ha già presentato e con il quale tra l'altro si dovrebbe procedere all'assunzione di circa 150 mila precari.

Infine, nel corso di una riunione tecnica che si è svolta ieri al dicastero di via XX settembre è stata affrontata anche la questione del pareggio di bilancio. Il governo sta cercando di ottenere dalla commissione europea l'ok per far slittare di un anno il pareggio di bilancio, inizialmente previsto per il 2016 e che invece andrebbe all'anno successivo.

Non è una partita semplice.

Il ministro dell'Economia ha incontrato a Bruxelles il presidente della nuova Commissione europea Jean-Claude Juncker, il vicepresidente designato su euro e dialogo sociale Valdis Dombrovskis, il commissario designato agli Affari economici, Pierre Moscovici.

Il punto è che il nuovo organismo entrerà in funzione soltanto a partire dal prossimo novembre, quindi non può formalmente prendere decisioni se non espressamente autorizzato dai governi nazionali. Almeno quelli principali (legga: Germania).

Alla prova, dunque, sono le trattative di quest'estate. Renzi è riuscito a strappare la Mogherini "ministro degli Esteri della Ue" e, facendo asse con Hollande, il francese Moscovici è andato agli Affari Economici. Ma la Merkel ha preteso e ottenuto che fosse commissariato da due vicepresidenti, il finlandese Katainen e il lettone Dombrovskis, appunto: uno più falco dell'altro.

Deciso lo scacchiere è giunta l'ora di svelare gli accordi. In particolare il punto di equilibrio raggiunto quando si è parlato con concedere "maggiore flessibilità".

---

**DOMANDE FINO AL 28/11**  
***Emilia Romagna,***  
***contributi***  
***per Expo 2015***

La regione Emilia Romagna ha lanciato il bando straordinario per la concessione di contributi a progetti di promozione del sistema produttivo regionale in occasione dell'esposizione universale di Milano 2015. Il bando, emanato nell'ambito dell'attività 4.1 del Programma regionale attività produttive 2012-2015, raccoglie proposte progettuali di sistema di elevata qualità volti a promuovere verso i mercati esteri il sistema produttivo regionale in occasione dell'Expo 2015. Possono presentare domanda di contributo le Associazioni imprenditoriali, le camere di commercio, le università, le strutture di ricerca industriale, gli enti locali dell'Emilia Romagna, le fondazioni. Il progetto deve essere finalizzato esclusivamente alla realizzazione di eventi promozionali in forma aggregata connessi all'Expo 2015 da realizzarsi solo sul territorio dell'Emilia Romagna. La durata dei progetti non può superare 12 mesi, decorrenti dal 1° gennaio 2015, fino al 31 dicembre 2015. Ogni progetto deve essere supportato, alla presentazione della domanda, da pre adesioni sottoscritte dal legale rappresentante di almeno cinque imprese. Durante la realizzazione delle attività, il progetto deve ottenere l'adesione di un minimo di dieci imprese. La regione agevolerà la realizzazione del progetto approvato con un contributo massimo del 50% del valore delle spese ammissibili, e comunque non superiore a 100 mila euro. Le domande potranno essere presentate a partire dal 30 settembre 2014 fino alle ore 16 del 28 novembre 2014. Ogni soggetto proponente potrà presentare al massimo tre progetti.

*Le proposte di Legautonomie. Più rappresentanza dei comuni nel nuovo senato*

# Un patto tra enti locali e governo

## Fondi alle province, lo stato paghi gli uffici giudiziari

**L**e autonomie locali sono impegnate da anni, in proporzione assai più rilevante che per altri comparti del settore pubblico e con autoriforme sostanziali, per il risanamento finanziario dello Stato. Oggi siamo di fronte al mancato assolvimento degli impegni assunti dai governi, mentre i vincoli indifferenziati ancora posti alla spesa e soprattutto a quella per investimenti inibiscono le necessarie innovazioni, abbassano il livello di qualità della vita nei territori, logorano il rapporto fra governi locali e cittadini e sono parte delle cause di depressione economica.

La stessa fase di riordino istituzionale avviata dalla legge Delrio non potrà essere adeguatamente gestita dal sistema delle autonomie se non torneremo ad affrontare organicamente il tema del federalismo fiscale, e quindi di una base dell'autonomia finanziaria e fiscale dei comuni che faccia perno soprattutto sull'imposizione immobiliare.

A ciò si aggiungano le incertezze ancora così pesanti dovute alla riforma delle province che impegneranno direttamente i comuni.

Legautonomie propone alcuni obiettivi di valore generale e simbolico per caratterizzare l'azione delle associazioni di rappresentanza delle autonomie locali.

Per l'istituzione del senato delle autonomie locali, che ha visto Legautonomie quale promotrice di una lunga campagna a favore di questa riforma, s'impone e si chiede una riflessione per un migliore equilibrio della rappresentanza, che faccia recuperare peso ai comuni, e perché la nomina dei rappresentanti delle autonomie locali sia espressa direttamente dalle rappresentanze delle stesse autonomie locali.

Sul riordino istituzionale, nella fase di consultazione e di decisione nelle regioni, che dovrà chiudersi entro l'anno con la definizione di un quadro chiaro delle funzioni ripartite tra comuni e province, si chiede la salvaguardia dell'autonomia degli enti locali e dei servizi essenziali ai cittadini, senza che si riproponga un neo-centralismo delle regioni.

La fase di attuazione della legge 56/2014 dovrà infatti svolgersi, come sancito dal recente accordo in Conferenza unificata, tenendo conto delle esigenze di continuità amministrativa, di efficienza e di riduzione dei costi, di sempli-



ficazione e razionalizzazione delle procedure.

La necessaria valorizzazione delle funzioni fondamentali e la allocazione delle funzioni non fondamentali secondo i principi di sussidiarietà e adeguatezza dovrà avvenire nell'ambito delle procedure di raccordo e concertazione tra regioni e autonomie, quindi anche attraverso i Consigli delle autonomie locali (Cal), e tenendo sempre ben chiari i legami tra funzioni, risorse umane e risorse finanziarie da trasferire.

Considerata l'importanza delle funzioni fondamentali che restano in capo alle province e guardando ad istituzioni intermedie che vedano allargati i propri confini territoriali, si devono assicurare risorse adeguate per potere garantire ai cittadini il mantenimento dell'erogazione dei servizi davvero essenziali: la gestione dell'80% delle strade del Paese, di tutte le scuole superiori italiane e del trasporto pubblico locale, la tutela del territorio e dell'ambiente. I sindaci e i comuni devono essere messi nelle condizioni di potere assolvere a queste responsabilità, non concentrando l'attenzione e le risorse aggiuntive sulle sole città metropolitane.

Il primo obiettivo è la correzione dei vincoli imposti dal patto di stabilità interno, in occasione dell'approvazione della legge di Stabilità, secondo criteri di virtuosità e l'affermazione dell'autonomia finanziaria dei comuni e delle nuove province per determinare le azioni necessarie di «spending review», che deve essere effettuata in primo luogo dagli enti locali stessi e con un occhio di riguardo ai criteri dei fabbisogni standard e soprattutto della salvaguardia dei livelli essenziali delle prestazioni sociali.

In questo senso può essere condivisibile l'idea di una spending review che liberi le risorse risparmiate con un processo di razionalizzazione delle società partecipate dagli enti locali e le renda disponibili per progetti di investimento al di fuori dei vincoli del patto di stabilità.

Il secondo obiettivo è quello di trasferire allo stato gli oneri che oggi spettano ai comuni per il mantenimento degli uffici giudiziari con l'abrogazione della legge n. 392 del 1941, corrispondendo tempestivamente i crediti maturati dai comuni per spese di competenza statale, come nel caso del mantenimento degli uffici giudiziari. Oggi non solo

non vi è restituzione, ma addirittura quelle spese – di cui i comuni si fanno carico surrogando responsabilità dello stato – entrano nel computo del patto di stabilità.

Terzo obiettivo: portare a compimento la riforma della dirigenza comunale, visti i limiti della legge Madia su questo versante, con il contratto fiduciario attribuito mediante procedure non concorsuali, e quella delle figure di segretario generale-direttore, con la stessa caratterizzazione fiduciaria e con l'attribuzione di compiti e responsabilità di direzione manageriale, superando le limitazioni organizzative vigenti almeno per i comuni con popolazione superiore a 50 mila residenti.

Quarto obiettivo. Azioni a favore delle «Smart innovative cities» e al concorso ai fondi dell'Unione europea (azioni non limitate alle «Città metropolitane»: si veda il documento della commissione permanente per le città strategiche dell'Ance verso l'Agenda urbana nazionale. Il contributo dei piani strategici di città»).

Per arricchire i comuni di competenze interne o esterne in cruciali settori innovativi. Non applicare nei comuni con popolazione superiore a 50 mila residenti – sono n. 149 – i limiti relativi agli incarichi di studio e consulenza e quelli relativi alle assunzioni di personale oggi vigenti per i comuni con riferimento ai soggetti incaricati o assunti esclusivamente per l'attuazione dei seguenti obiettivi:

- promozione dell'«Agenda digitale comunale» con innovazioni organizzative, procedurali e infrastrutturali afferenti agli obiettivi generali e alle priorità dell'Agenda digitale italiana;

- programmazione, progettazione e realizzazione di interventi di efficientamento energetico e per l'autoproduzione dell'energia da fonti rinnovabili; realizzazioni dei Scap (per i comuni aderenti al Patto dei sindaci o Covenant of mayors promosso dalla Commissione della Ue);

- organizzazione della partecipazione dei comuni a reti europee di enti locali, per l'accesso alle azioni dell'Unione europea 2014-2020 e ad azioni specifiche che prevedano partnership con altre città;

- esercizio delle deleghe trasferite con il superamento delle province per la promozione turistica delle città e per l'organizzazione dell'industria dell'accoglienza.

Si propone, inoltre, di non applicare limitazioni di spesa per l'associazione dei comuni a reti europee di enti locali, funzionali a realizzare le partnership necessarie al concorso alle azioni della Ue. Le spese relative le suddette scelte organizzative e associative non dovrebbero rilevare – dovrebbero essere scomutate – ai fini del rispetto dei contingenti previsti.

I prossimi congressi delle Associazioni delle autonomie dovranno costituire l'occasione per un rafforzamento su basi unitarie e di convergenza politico-programmatica dell'intero sistema della rappresentanza degli enti locali, che potrà così esercitare, nell'ambito di un mutato assetto costituzionale, un più efficace e coordinato approccio istituzionale alla ridefinizione del quadro ordinamentale e finanziario del sistema delle autonomie territoriali, che farà leva essenzialmente sui comuni e sulle loro articolate proiezioni istituzionali (province e Unioni di comuni).

**AGEVOLAZIONI IN PILLOLE**

**Cdp, riparte il tour per la presentazione dei finanziamenti.** È partita la sessione autunnale di «Cdp inTour», gli incontri sul territorio organizzati dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp) che illustrano le attività e i nuovi strumenti a supporto delle scelte di gestione finanziaria degli enti locali. Il prossimo incontro si svolgerà a Lamezia Terme il 30 settembre 2014. Seguiranno poi incontri a Firenze, Udine, Padova, Reggio Emilia, L'Aquila e Torino. Le informazioni sugli incontri sono disponibili su [www.cassaddpp.it](http://www.cassaddpp.it).

**Veneto, contributi per i piani d'azione per l'energia sostenibile.** I comuni della regione Veneto possono richiedere contributi per la redazione dei Piani d'azione per l'energia sostenibile (Paes) e per l'elaborazione di progetti Preliminari di lavori pubblici attuativi dei predetti Paes. La dotazione del bando ammonta a 900 mila euro. Le domande per accedere al contributo vanno presentate entro il 7 ottobre 2014.

**Toscana, contributi per gli Osservatori turistici di destinazione.** La regione Toscana ha pubblicato l'avviso relativo al progetto Toscana turistica sosteni-

bile e competitiva «Fase 2» che concede contributi per l'applicazione del modello di gestione sostenibile delle destinazioni turistiche. I comuni toscani possono ottenere un contributo fino a 30 mila euro a valere su uno stanziamento complessivo di 400 mila euro. Le domande di contributo devono essere presentate entro il 9 ottobre 2014.

**Marche, una legge regionale per promuovere la legalità.** La regione Marche ha approvato la legge n. 16/2014 concernente «Disposizioni per l'attuazione delle politiche regionali per la promozione della cultura della legalità». Fra le altre misure, la legge prevede contributi per assicurare un proficuo riutilizzo a fini sociali dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e mafiosa. È previsto il sostegno agli enti locali anche per diffondere la cultura della convivenza civile mediante campagne informative, iniziative di mediazione sociale e interventi di arredo urbano.

Scade il 30 settembre il termine per presentare i progetti per accedere alle risorse statali

# Comuni, corsa ai fondi 8xmille

## Contributi per beni culturali, calamità, rifugiati, scuole

Pagina a cura  
di **ROBERTO LENZI**

**B**eni culturali, calamità naturali, assistenza ai rifugiati e contrasto alla fame nel mondo, oltre alla novità dell'edilizia scolastica, sono i temi dei progetti che gli enti locali possono presentare per richiedere i fondi dell'otto per mille a gestione statale. Rimangono ormai pochi giorni per presentare i progetti, la scadenza è infatti fissata al 30 settembre 2014.

Per quanto riguarda i progetti di edilizia scolastica, ad oggi non è stato ancora modificato il regolamento contenuto nel dpr 10 marzo 1998, n.76 in relazione all'introduzione della categoria «edilizia scolastica» avvenuta con la legge di stabilità 2014; quest'ultimo rimane quindi l'unico riferimento in merito, salvo uscita in extremis della modifica al regolamento.

Già a gennaio scorso, invece, erano stati approvati i criteri di priorità per il finanziamento delle domande.

### Interventi su beni culturali

I comuni possono presentare progetti per la conservazione di beni culturali, riconosciuti ai sensi del Codice dei beni culturali. I fondi sono rivolti al restauro, alla valorizzazione, alla fruibilità da parte del pubblico di beni immobili o mobili, anche immateriali, che presentano un particolare interesse, architettonico, artistico, storico, archeologico, etnografico, scientifico, bibliografico e archivistico.

Per il 2014, la priorità è assegnata in base al rischio di perdita del bene, nonché al valore e alla fruibilità pubblica.

### Progetti per contrastare le calamità naturali

I progetti possono anche riguardare la realizzazione di opere, lavori, studi, monitoraggi finalizzati alla tutela della pubblica incolumità da fenomeni geomorfologici, idraulici, valanghivi, meteorologici, di incendi boschivi e sismici. E inoltre finanziabile il ripristino di beni pubblici, inclusi i beni culturali, danneggiati o



distrutti dalle medesime tipologie di fenomeni. La priorità è dedicata ad aree ad alto rischio e alle aree oggetto di provvedimenti cautelari.

### Accoglienza dei rifugiati

Altro tema caldo che può beneficiare dei fondi riguarda l'assistenza ai rifugiati. Le risorse sono dirette ad assicurare l'accoglienza, la sistemazione, l'assistenza sanitaria e i sussidi previsti dalla legge a coloro cui sono state riconosciute legalmente forme di protezione internazionale o umanitaria. I progetti possono rivolgersi anche a coloro che hanno fatto richiesta di protezione internazionale, purché privi di mezzi di sussistenza e ospitalità in Italia. Sono prioritari i progetti

che si rivolgono alle categorie deboli.

### Combattere la fame nel mondo

Le risorse possono essere anche destinate a finanziare interventi per il contrasto alla fame nel mondo. Si tratta di interventi diretti alla realizzazione di progetti finalizzati all'obiettivo dell'autosufficienza alimentare nei paesi in via di sviluppo, nonché alla qualificazione di personale locale da destinare a compiti di contrasto delle situazioni di sottosviluppo e denutrizione. Il personale può essere destinato anche a seguito di pandemie e di emergenze umanitarie che minacciano la sopravvivenza delle popolazioni locali. Questa

è l'unica tipologia di interventi i cui progetti possono svolgersi anche all'estero. Hanno priorità i progetti per le popolazioni colpite dalle pandemie e coerenti con le linee guida di cooperazione allo sviluppo.

### Domande entro il 30 settembre 2014

La presentazione delle domande deve avvenire entro e non oltre martedì 30 settembre 2014 direttamente alla presidenza del Consiglio dei ministri a mezzo raccomandata al seguente indirizzo: Presidenza del consiglio dei ministri, dipartimento per il coordinamento amministrativo, presso Ufficio accettazione corrispondenza di Palazzo Chigi, piazza Colonna 370, 00187 Roma.

Possono anche essere trasmesse via Pec all'indirizzo di posta elettronica certificata [ufcam.dica@pec.governo.it](mailto:ufcam.dica@pec.governo.it). Le domande devono essere redatte in bollo, salvo i casi di esenzione previsti dalle disposizioni vigenti: sono infatti esenti le pubbliche amministrazioni, le onlus e le Ong.

**Tlc/1.** L'operatore vara un nuovo piano di copertura dopo quello del 2012 - Previsti investimenti per un miliardo in due anni

# Fastweb, fibra in altre 80 città

Con questa cablatura saliranno a 7,5 milioni le famiglie potenzialmente interessate

**Andrea Biondi**

MILANO

Fastweb archivia il suo primo piano di investimenti da 400 milioni partito nel 2012 e cala sul tavolo nuovi investimenti e un nuovo progetto di estensione della propria rete in fibra ottica.

Il board ha deliberato ieri e ora la controllata di Swisscom si avvia a dare battaglia con ancora più vigore sul mercato dell'ultrabroadband (velocità di download superiori a 30 Mbps). Il tutto attraverso un piano di roll out in 80 nuove città, lungo tutto lo Stivale, ma soprattutto nel Centro-Sud. A disposizione ci sono 500 milioni di euro l'anno, per due anni.

«I nostri azionisti hanno deciso di investire sulla scorta dei risultati del primo piano di investimenti» spiega l'ad di Fastweb, Alberto Calcagno. Il target di quel progetto era di coprire, entro fine 2014, venti città con architettura Fttc (fibra fino al cabinet e poi rame) da unire al bouquet storico di città (7) collegate con fibra direttamente fino a casa. Ora con il nuovo piano si arriverà a oltre 100 città coperte nel 2016, con i nuovi centri in Fttc. «Abbiamo concluso il precedente piano prima del termine - precisa Calcagno - e lo

abbiamo fatto in maniera performante. Sono cresciuti i nostri ricavi (+1% a 792 milioni di euro nel primo semestre di quest'anno, ndr), i clienti (+6% a quasi 2 milioni) e la marginalità (Ebitda margin salito al 29% dal 26%). Faccio poi presente che siamo stati leader nelle acquisizioni di mercato nella banda larga negli ultimi due anni. Nel 2012 abbiamo guadagnato 170mila nuovi clienti mentre il resto del mercato ne aveva guadagnati 40mila. Nel 2013 i nuovi clienti sono stati 180mila per noi e 110mila per gli altri».

Da qui l'intenzione degli azionisti «di procedere a una esecuzione su scala più ampia, così da arrivare a coprire in banda ultralarga il 30% della popolazione entro il 2016». L'obiettivo è quindi

di coprire 7,5 milioni di famiglie: 2 milioni in più rispetto all'ultimo piano. Un progetto importante, insomma, che «ha una rilevanza strategica indipendente da quanto previsto dal Governo» con il credito d'imposta per le nuove reti, «che rappresenta però un punto in prospettiva importante». Essenziale sarà invece «iniziare a discutere seriamente dell'adozione dei servizi e non solo di copertura. In Italia siamo

indietro nella digitalizzazione della scuola come della Pa».

Di certo, questo nuovo piano rappresenta un'accelerazione per Fastweb in un mercato, quello dell'ultrabroadband fisso, in cui da Telecom (la cui copertura su rete propria raggiunge 94 centri), a Vodafone (offerta di rivendita in 63 centri), a Metroweb (che sta puntando sull'architettura Fttt per rivendere il servizio, come fa a Milano a Vodafone e Wind per esempio) anche altri stanno spingendo. «Ben venga la concorrenza. Noi - replica Calcagno - abbiamo deciso di investire e di differenziarci puntando sull'innovazione. E pensiamo di esserci riusciti. La velocità media ai clienti su rete Fttc è superiore a 70 Mega, e per il 90% è oltre i 50 Mega, mentre i concorrenti in Fttc commercializzano a 30 Mbps. Questo è indicativo di come siamo riusciti, anche con tecnologia Vdsl e non con fibra fino a casa, a offrire connessioni effettivamente ultraveloci». E così, sull'ultrabroadband «i nostri clienti sono 450mila: l'80% del totale».

Non c'è dubbio però che i competitor siano agguerriti. Lo si vede anche dagli accordi con media company, come nel caso di Sky e

Telecom (si veda articolo in pagina). «L'accordo non ci preoccupa, lo consideriamo un'offerta complementare alla nostra» dice l'ad di Fastweb, che con Sky sin dal 2010 ha una partnership e un'offerta (Home Pack) che combina la pay tv con la banda larga, con 350mila clienti.

Sulle voci - ciclicamente ricorrenti - di un possibile matrimonio con Vodafone Calcagno è tranchant («sono questioni che eventualmente riguardano gli azionisti»), precisando che «se oggi abbiamo annunciato questo piano è perché Fastweb sta creando valore per Swisscom e lo sta creando stand alone». Più che altro quello che avverrà di pari passo nei prossimi mesi sarà l'impegno sul mobile. Fastweb è operatore virtuale (Mvno) i cui servizi girano sulla rete di 3 Italia. «Nei prossimi sei mesi diventeremo full Mvno e poi apriremo un confronto franco gli tutti gli operatori, compreso 3 Italia. Se abbiamo un servizio di alta qualità nel fisso, lo vogliamo avere anche nel mobile», dice Calcagno segnalando che «nei prossimi 12 mesi decideremo l'operatore cui appoggiarci, a seconda dei piani di investimento e delle condizioni commerciali».

# Ferrovie, sfida europea per il trasporto locale

*Le imprese: incertezza sulle gare regionali*

**S**i addensano nuvole tempestose sui binari italiani. È il cielo che promette l'Innotrans 2014 di Berlino - il più grande salone ferroviario al mondo -. Perché se la fiera tedesca apre il sipario sul Freccia Rossa 1000 svelandone gli interni, non basta il luccichio del treno da 360 orari (affermazione che scatena l'ennesima polemica a distanza con Ntv e l'Italo pronto a volare a 360) a far passare sonni tranquilli ai produttori. Il miraggio è rappresentato dalle gare per il trasporto locale, che devono essere bandite dalle Regioni le quali si fanno desiderare bloccando l'attività delle aziende.

«Andiamo verso la conclusione di una fase molto attiva» dice Pierre Louis Bertina, ad di Alstom Italia. I numeri: in consegna i 20 Pendolini per le ferrovie polacche per una commessa di 665 milioni di euro; gli 8 delle ferrovie svizzere, l'ultimo a fine marzo 2015 per un ammontare di 200 milioni e poi i 70 convogli Jazz per Trenitalia che andranno esauriti a fine 2015 (ammontare della commessa di 450 milioni). «Ci avviamo ad una fase meno gradevole - insiste Bertina - perché con la fine della produzione del Pendolino e l'incertezza sulle gare regionali il futuro è un'incognita». Il mercato dell'azienda cuneese è florido sotto linea l'ad. «Però entreremo in turbolenza nei primi mesi del 2015 e i 350 assunti a tempo determinato finiscono ora il contratto di 18 mesi». Speranze nello sblocca Italia? «Vogliamo vedere concretamente» glissa Bertina. E mire su Ansaldo-Breda? «Siamo alla finestra».

Torna uno sprazzo di sereno sulla savonese Bombardier. Anche qui l'attesa è per le gare regionali «e intanto ci portiamo avanti col nuovo convoglio Omneo» spiega l'ad Luigi Corradi. Treno creato «per rispondere a molteplici esigenze». Nell'attesa, l'azienda risponde all'ordine di Trenitalia per 29 locomotive 464 (commessa da 77 milioni), 3 locomotive Traxx per due operatori italiani (9 milioni) e 10 Traxx per un'azienda di leasing francese (30 milioni). Interesse per Ansaldo-Breda? «Vedremo cosa succederà nei prossimi mesi» si limita a dire l'ad.

AnsaldoBreda punta alla mobilità sostenibile: l'ad Maurizio Manfellotto parla di «impegno nel proporre treni che soddisfino le necessità dei nostri stakeholder».

Da Lovere alla conquista del mondo potrebbe essere lo slogan della Lucchini RS. Approvato il bilancio 2013 con ricavi di 270 milioni, e molto presente in Cina, tramite controllate locali va ora ad operare in Austria, Germania, Svizzera e Benelux.

La lecchese Dotsystem presenta il TrainPad prodotto che rappresenta la nuova frontiera dell'intrattenimento multimediale.

**PAOLO PITTALUGA**

NOSTRO INVIATO A BERLINO

**FINO AL 13 OTTOBRE**

## La Sicilia stanZIA fondi per promuovere la fauna acquatica

La regione Sicilia ha pubblicato un bando per sostenere misure volte a preservare e sviluppare la fauna e la flora acquatiche migliorando, nel contempo, l'ambiente acquatico. Il bando attua la misura 3.2 «Misure intese a preservare e sviluppare la fauna e la flora acquatiche» del Fondo europeo per la pesca 2007/2013. I soggetti ammessi al finanziamento sono gli organismi pubblici, enti pubblici e le organizzazioni professionali riconosciute. Gli interventi finanziati sono relativi alla costruzione o l'installazione di elementi fissi o mobili destinati a preservare e sviluppare la fauna e la flora acquatiche in zone nelle quali la mortalità per pesca è «regolata», per esempio, dalla sospensione delle attività di pesca o da misure tecniche. Inoltre, sono finanziabili il recupero degli ecosistemi delle acque interne, comprese le zone di riproduzione e le rotte utilizzate dalle specie migratorie se direttamente inerenti alle attività di pesca e le misure di preservazione e miglioramento dell'ambiente dei siti, facenti parte della rete ecologica europea «Natura 2000» se direttamente inerenti alle attività di pesca. I progetti ammessi, se di interesse collettivo, possono fruire di un contributo pubblico fino al 100% della spesa totale ammessa. I progetti ammessi, che non sono di interesse collettivo, possono fruire di un contributo pubblico fino al 60% della spesa totale ammessa. L'importo massimo di spesa ammessa comprensivo delle spese generali per singolo intervento è pari a 350 mila euro. Le domande devono essere presentate entro il 13 ottobre 2014.

— © Riproduzione riservata — ■

**RAPPORTO UNIONCAMERE-MINISTERO DELL'AMBIENTE*****Nei parchi naturali l'opportunità di sviluppo***

È un polmone verde che attraversa oltre la metà dei comuni italiani e, negli ultimi anni, è al centro di un interessante risveglio socio-economico: parliamo dei Parchi Nazionali.

Una realtà che oggi può contare su oltre 68mila imprese ed è capace di attrarre in maniera crescente capitale umano e imprenditoriale. In particolare quello giovanile e femminile. Tanto è vero

che dopo vent'anni di flessione demografica pressoché continua, oggi sempre più giovani vi fanno ritorno. Così le imprese giovanili sono arrivate a costituire il 13,1% di questo tessuto produttivo, a fronte di una media tricolore dell'11,1%, mentre quelle femminili sfiorano il 27% ben al di sopra del dato nazionale del 23,5%.

È quanto emerge dal rapporto su «L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette» realizzato da Unioncamere e il ministero dell'ambiente che ha il merito di far luce per la prima volta su questi asset strategici di sviluppo

del nostro Paese. Un lavoro che ha l'obiettivo di individuare, valutare e valorizzare iniziative economiche in grado di affiancare conservazione della biodiversità, produzione di beni

comuni e creazione di valore. Perché nella sostenibilità e nell'economia a dimensione delle comunità locali c'è la vera essenza - la «natura» stessa appunto - del modello produttivo italiano. Da

qui l'attenzione alle aree naturali protette che costituiscono un grande laboratorio di nuove pratiche innovative e ecocompatibili in grado di combinare crescita economica, sostenibilità ambientale, produzioni di qualità, rispetto dei saperi e del benessere dei territori. E rappresentano dunque modello per lo sviluppo e il rilancio dell'economia. Tanto da far parlare già di un «effetto parco».

Quando infatti questi «territori verdi» sanno connettere le risorse naturali a quelle culturali e produttive, possono innescare processi virtuosi capaci di stimolare all'esterno quel

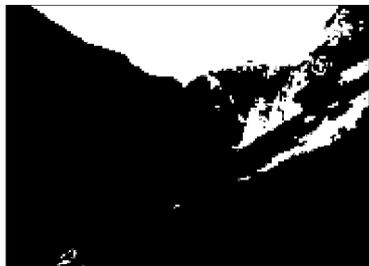
cambiamento sistemico necessario alla rinascita economica italiana. Così oggi i parchi nazionali italiani spingono la crescita della ricchezza di ampie aree dello Stivale, ma non ancora nel Mezzogiorno. Numeri alla mano, infatti, se parliamo il valore aggiunto pro capite prodotto nei Parchi nazionali con un raggruppamento di comuni a modesta presenza naturalistica, ma con caratteristiche economiche e localizzative simili a quelle delle aree naturali protette, emerge un differenziale positivo di 6 mila euro nel caso del Nordovest e di 1.800 euro nel caso del Centro.

Non è così, invece, per il Nordest e per il Mezzogiorno. Infatti se nel primo caso il capitale naturale non sembra giocare un ruolo determinante nella creazione di ricchezza, nel Meridione addirittura mette a segno un differenziale negativo per 2.500 euro. Le buone pratiche, in particolare, trovano un terreno fertile laddove si sviluppano relazioni reticolari che coinvolgono filiere

produttive, soggetti pubblici, società civile, associazioni ambientaliste, mondo della ricerca rappresentanze economiche. Per questo, secondo Unioncamere, è necessario che questa naturale vocazione all'imprenditorialità e alla qualità, nelle aree protette come nel resto del Paese, venga accompagnata da interventi che coniughino politiche ambientali, industriali e politiche attive del lavoro. Solo così il territorio potrà continuare a rappresentare un forte vantaggio competitivo per le nostre imprese, a partire dalle aree protette affinché diventino uno snodo di un progetto strategico nazionale di gestione delle risorse naturali e culturali di cui è ricca l'Italia. In questo senso le Camere di commercio possono essere una rete

territoriale al fianco del ministero dell'ambiente per dare impulso a un nuovo modello e a una nuova fase di sviluppo sostenibile per il Sistema Paese, che abbia appunto al centro il valore del capitale naturale.

**Loredana Capuzzo**



*Prima di procedere con i trasferimenti bisogna verificare la presenza di lavoratori in esubero*

# P.a., la mobilità può attendere

## Precedenza ai lavoratori in disponibilità o demansionati

DI LUIGI OLIVERI

**O**bligatorio verificare la presenza di dipendenti in lista di disponibilità o demansionati, prima di indire non solo i concorsi, ma anche la procedura di mobilità volontaria che deve precedere i concorsi.

La riforma della mobilità volontaria contenuta nel dl 90/2014, convertito in legge 114/2014, dovrebbe eliminare ogni residuo dubbio sull'eventualità che occorra applicare le disposizioni dell'articolo 34-bis del dlgs 165/2001 anche alla disciplina della mobilità volontaria.

Occorre superare quanto sancito, in un regime giuridico molto diverso, dalla Funzione pubblica col parere 198/2005 e

ritenere obbligatorio per le amministrazioni di verificare se nelle liste di disponibilità siano presenti lavoratori in esubero, prima di effettuare qualsiasi assunzione a qualsiasi titolo, compresa la mobilità.

Non vi è da dubitare che la nuova formulazione normativa configuri la mobilità volontaria come una vera e propria procedura selettiva, tanto da rendere obbligatoria la pubblicazione per trenta giorni di un bando di reclutamento vero e proprio. Non solo: il nuovo comma 1 dell'articolo 30 del dlgs 165/2001 impone a Palazzo Vidoni di agevolare le procedure di mobilità istituendo un portale finalizzato all'incontro tra la domanda e l'offerta di mobilità.

Risulta evidente che l'inte-

resse prioritario al detto incontro domanda/offerta per la mobilità ricade sui dipendenti pubblici in esubero, collocati nelle liste di disponibilità e, dunque, alle soglie del licenziamento. Proprio attraverso la mobilità verso un altro ente, questi dipendenti potrebbero evitare la risoluzione del rapporto di lavoro.

Il dl 90/2014 ha anche apportato due importanti modifiche all'articolo 34 del dlgs 165/2001, finalizzate proprio a rafforzare le tutele nel mercato del lavoro per i dipendenti in esubero. Il comma 4 è stato arricchito dalla precisazione secondo cui nei sei mesi anteriori alla data di scadenza del termine di permanenza nelle liste di disponibilità, i dipendenti possono chiedere di transitare in mobilità

presso altre amministrazioni anche con un demansionamento di una categoria o di un livello. Non solo: questi dipendenti mantengono il diritto di essere successivamente ricollocati nella propria originaria qualifica e categoria di inquadramento, anche attraverso le procedure di mobilità volontaria. In secondo luogo, il comma 6 novellato dispone che nell'ambito della programmazione triennale del personale sia «l'avvio di procedure concorsuali» sia «le nuove assunzioni a tempo indeterminato o determinato per un periodo superiore a dodici mesi», debbono essere precedute dalla «verificata impossibilità di ricollocare il personale in disponibilità iscritto nell'apposito elenco».

Laccezzone «nuove assunzio-

ni» indubbiamente si estende a reclutamenti diversi da quelli tramite concorsi, tra i quali rientrano di conseguenza quelli mediante mobilità volontaria. Del resto, se le amministrazioni sono chiamate a prevedere nella programmazione triennale delle assunzioni la verifica dell'esistenza di personale in disponibilità come condizione per attivare i concorsi e, comunque, assumere, ciò significa che occorre applicare l'articolo 34-bis del dlgs 165/2001 a qualsiasi forma di reclutamento, ivi compresa la mobilità volontaria. La quale, per altro, in un regime di vincoli e restrizioni alle assunzioni per concorso, costituisce una chiave d'ingresso fondamentale negli enti per il personale in disponibilità.

© Riproduzione riservata ■

**L'austerità**

# Tagli alla spesa, i ministeri chiuderanno due ore prima

## Pareggio di bilancio, il Tesoro punta al rinvio nel 2017

**Michele Di Branco  
David Carretta**

ROMA. Un dirigente del ministero dell'Economia ci scherza su: «Bene, così ci sarà più tempo per fare la spesa e i consumi cresceranno», ma la questione è tremendamente seria. In clima di spending review, il governo prepara la chiusura anticipata dei portoni dei ministeri. Tutti a casa due ore prima dell'orario fissato oggi per le 20, e dunque l'attività lavorativa sarà concentrata interamente entro le 18. «I risparmi si fanno anche in questo modo» spiegano in Via XX Settembre invitando a non sottovalutare il contributo economico che questa mossa potrà dare all'ansia risparmiatrice e razionalizzatrice di Palazzo Chigi.

Dal punto di vista operativo non cambierà molto in quanto la maggior parte dei 170 mila dipendenti ministeriali, a legislazione vigente, alle 6 della sera ha già lasciato l'ufficio da un pezzo. Ma l'impatto è notevole se si pensa alle voci che subiranno notevoli tagli. La chiusura anticipata («destinata a produrre risparmi importanti» fa notare chi lavora al dossier senza però indicare cifre) vuol dire una robusta potatura degli straordinari già sottoposti a una dieta del 10% nella scorsa legge di Stabilità. E poi ci sono due ore in meno di spese energetiche (luce, riscaldamento e aria condizionata) da mettere in conto. L'operazione riguarderebbe al momento solo i ministeri ma nei piani c'è l'estensione della misu-

ra anche alle controllate del ministero dell'Economia. Come, ad esempio, le Agenzie fiscali.

Questa sorta di "coprifuoco ministeriale" si aggiungerà al taglio di diverse posizioni dirigenziali e alla significativa razionalizzazione degli spazi per gli uffici voluta in via XX Settembre dal ministro Pier Carlo Padoan. Qualche giorno fa, infatti, il Mef ha annunciato di aver ridefinito l'organizzazione del dicastero secondo i seguenti criteri: immediata riduzione di 139 posizioni dirigenziali non generali che passano da 712 a 573 unità, eliminazione di duplicazioni organizzative e sovrapposizioni di competenze, individuazione di criteri per la riorganizzazione e la razionalizzazione dell'articolazione territoriale del ministero, prevedendo la necessità di una ulteriore razionalizzazione degli spazi utilizzati, anche mediante la condivisione delle sedi con uffici di altre amministrazioni statali e soppressione di 10 sedi territoriali dal 2015.

Negli auspici questo provvedimento, oltre allo snellimento delle strutture ed alla semplificazione dei processi amministrativi, «comporterà risparmi di spesa anche per la riduzione degli affitti». Ovviamente queste operazioni non sono che un assaggio di un piatto infinitamente più nutriuto. Per il 2015, il governo auspica un taglio da 3 miliardi delle società pubbliche (destinate a ridursi da 8 mila a mille), 7,2 miliardi di risparmi sugli acquisti di beni e servizi e circa 600 milioni dalla riforma informatica della sanità.

Avanti, dunque, con la spending review ma facendo attenzione a non creare ulteriori effetti depressivi. Per questo l'Italia rispetterà il parametro del 3% di deficit, ma non sarà in grado di effettuare un aggiustamento strutturale dello 0,5% del Pil come richiesto dal Patto di

stabilità e crescita: è questo in sostanza il messaggio che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avrebbe trasmesso a Bruxelles, in una serie di incontri con i responsabili della futura Commissione Europea, a cominciare dal suo presidente Jean-Claude Juncker. Il tempo stringe e la fase è delicata. Entro il 15 ottobre il governo deve inviare a Bruxelles il progetto di Legge di Stabilità. L'esecutivo comunitario è in transizione: la Commissione Juncker entrerà in funzione il primo novembre e la prima decisione chiave della nuova squadra sarà il giudizio sui progetti di bilancio per il prossimo anno. La promessa è di far giocare la «flessibilità» contenuta nel Patto, anche se i dettagli rimangono vaghi. L'Italia sembra determinata a utilizzare una delle eccezioni previste dalle regole europee: invocare le «circostanze eccezionali» - la recessione in cui è ripiombata l'Italia - per rinviare il pareggio di bilancio in termini strutturali oltre il 2015.

---

**I risparmi**  
Accorpate anche sedi di uffici pubblici per limitare l'esborso per gli affitti

---

## ***Gestioni associate, anche il termine del 30/9 è a rischio***

Si avvicina la scadenza del 30 settembre sulle gestioni associate. Entro tale data, i piccoli comuni dovranno cedere altre tre delle proprie funzioni fondamentali. Il termine è stato fissato dall'art. 23, comma 1-quinquies, della legge 114/2014 (di conversione del dl 90), concedendo un'ulteriore proroga di tre mesi rispetto alla precedente dead line del 30 giugno.

Ricordiamo che l'obbligo di gestire a livello sovracomunale le funzioni fondamentali, previsto dall'art. 14 del decreto n. 78/2010, interessa tutti i comuni inferiori a 5.000 abitanti, soglia che scende a 3.000 per quelli appartenenti o appartenuta a comunità montane.

Le funzioni da associare sono quelle identificate come fondamentali dalla legge statale: al momento, il relativo elenco è dettato dall'art. 14, comma 27, del dl 78 (come sostituito dall'art. 19, comma 1, del dl 95/2012), che ne enumera 10. Di queste solo una (anagrafe, stato civile e servizi elettorali) può continuare a essere gestita singolarmente, mentre le altre vanno obbligatoriamente conferite a una unione di comuni ovvero esercitate tramite una convenzione.

Il percorso attuativo è stato oggetto di continue proroghe: al momento, delle nove funzioni obbligatorie, tre sono state associate entro il 31 dicembre 2012, altre dovrebbero esser-

lo, come detto, entro il 30 settembre, mentre per le restanti tre la scadenza è fissata al prossimo 31 dicembre.

I nodi, però stanno venendo al pettine solo ora, dato che funzioni già devolute a livello sovracomunale o erano già gestite in forma associata (per esempio, servizi sociali) o sono piuttosto «leggere» (per esempio, protezione civile o catasto). Il vero «core business» include le funzioni «pesanti» (come, per esempio, amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo, servizi pubblici locali, pianificazione urbanistica ecc.) ed è ancora tutto da trasferire.

La maggior parte delle amministrazioni interessate è ancora impreparata a questo passaggio, complice anche la recente tornata elettorale e le numerose novità introdotte in materia dalla recente legge 56/2014 (legge Delrio).

Essa, fra l'altro, ha modificato la soglia demografica minima che le forme associative devono raggiungere, che rimane fissata in 10.000 abitanti, ma che ora vale anche per le convenzioni, oltre che per le unioni. Fanno eccezione le unioni già costituite, alle quali tale limite non si applica. Per i comuni montani, la soglia è 3.000 abitanti, ma le eventuali unioni devono essere formate da almeno tre comuni.

Restano salvi, tuttavia, il diverso

limite demografico ed eventuali deroghe in ragione di particolari condizioni territoriali, individuati dalla regione. Ciò, si ritiene (contrariamente a quanto sostenuto da alcune regioni) anche rispetto alle leggi regionali anteriori alla legge Delrio.

Il risultato è che il termine intermedio del 30 giugno è stato quasi ovunque ignorato, costringendo il legislatore a concedere l'ennesimo extra time. Ma la sensazione è che anche la scadenza del 30 settembre non verrà rispettata.

Di ciò è consapevole la stessa Anci, che per voce del suo presidente, Piero Fassino, ha puntato il dito contro l'attuale quadro legislativo, «che non incoraggia lo sviluppo delle gestioni associate e delle unioni di comuni». Secondo Anci, «la battaglia da fare per rilanciare le gestioni associate è quella di arrivare a un nuovo strumento normativo che renda più semplice e più vantaggioso ai comuni associarsi».

Nel frattempo, però gli obblighi rimangono e molte prefetture hanno pronte le lettere di messa in mora dei sindaci: il mancato adempimento, infatti, è sanzionato con il possibile esercizio del potere sostitutivo del governo attraverso il commissariamento degli enti che non si adeguano.

*Matteo Barbero*

**L'INTERVENTO**

## *Province, va esclusa la reviviscenza delle giunte*

Quale sia la genesi della questione è noto: per le città metropolitane e per le province la legge 56/2014 prevede che il sindaco metropolitano, il presidente della provincia, il consiglio metropolitano e il consiglio provinciale esercitano, oltre alle altre funzioni espressamente loro ascritte, anche «altre funzioni attribuite dallo statuto». Due delle quattro norme in questione ricalcano in parte l'art. 50, commi 1, 2 e 3 del dlgs 267/2000, ponendo i medesimi problemi interpretativo-applicativi determinati da quest'ultima fonte di regolazione. Sulla qual cosa deve essere rimarcato che lo statuto dell'ente locale, proprio perché è un semplice regolamento dell'ente locale, non può in alcun modo modificare la distribuzione delle competenze degli organi specificatamente determinate dalla legge. Detto in altri termini, la

norma sull'individuazione ex lege delle competenze degli organi non è affatto fonte cedevole nei confronti dello statuto del nuovo ente locale, al quale residuano quindi scarsissimi margini di manovra in materia. La norma de qua deve essere posta in relazione con le materie che dlgs 267/2000, ripartisce fra gli attuali organi degli enti locali territoriali in generale. Da ciò la conclusione che il riferimento alle «altre funzioni attribuite dallo statuto» consente di ripartire fra i due organi della città metropolitana e della provincia le sole competenze non espressamente nominate dalla normativa che le riguarda, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento. Letta in questo modo, allo statuto dei due enti è demandata l'individuazione dell'organo cui è attribuita la cosiddetta «competenza generale residuale»,

oggi ascritta alle giunte delle province e dei comuni dall'art. 48, comma 2 del dlgs 267/2000. Il che introduce la seconda delle questioni adombrate.

Del tutto peculiare alle competenze del sindaco della città metropolitana e del presidente della provincia, è la possibilità per entrambi di «assegnare deleghe a consiglieri [...], nel rispetto del principio di collegialità, secondo le modalità e nei limiti stabiliti dallo statuto». La norma lascia adito al dubbio che il riferimento legislativo consenta alla fonte di regolazione interna di istituire un organo collegiale che affianca i tre organi previsti ex lege per i due enti locali. La questione non consente prima facie una soluzione predeterminata. Lo si capisce osservando che il riferimento allo statuto interessa sia la possibilità di delega, sia l'individuazione dell'organo cui attribuire

la cosiddetta «competenza generale residuale». La soluzione più ragionatamente plausibile è però quella di impedire la costituzione di un quarto organo accanto ai tre previsti ex lege, osservando che se il legislatore avesse davvero voluto sospingersi a tanto, allora vi si sarebbe determinato per tabulas, nel rispetto dell'art. 117, comma 2, lett. p) Cost. È evidente che non mancherà chi sosterrà che il riferimento alla norma costituzionale de qua consente di opinare in senso contrario, osservando che è proprio dell'ordinamento generale delle autonomie locali il principio della delega delle funzioni da parte del capo dell'amministrazione.

**Riccardo Nobile**  
*segretario generale  
della Provincia di Monza  
e della Brianza*

*Maggioranze e quorum per destituire il presidente del consiglio*

# Revoche senza contrasti

## *Il regolamento va adeguato allo statuto*

**Q**ual è l'esatto numero di consiglieri comunali necessario per la votazione della proposta di revoca del presidente del consiglio comunale?

Nel caso di specie, la proposta di revoca è stata votata favorevolmente dai due terzi dei componenti il consiglio; il regolamento sul funzionamento del consiglio comunale prevede che la proposta di revoca del presidente possa essere presentata da un terzo dei consiglieri assegnati e debba essere approvata con il voto favorevole di almeno dodici consiglieri; tale previsione risulterebbe parzialmente non coerente con lo statuto, che si limita a disciplinare la presentazione della proposta da parte di dodici consiglieri, senza indicare la maggioranza necessaria per la sua approvazione. La discordanza rilevata e la circostanza legata alla riduzione del numero dei consiglieri per effetto delle modifiche di legge introdotte successivamente all'adozione

degli strumenti normativi del comune, cui non è seguito alcun ulteriore adeguamento, determinerebbero problemi applicativi.

Il Tar Puglia – Lecce, con sentenza n. 528/2014, ha evidenziato che «la giurisprudenza ha chiarito che la figura del presidente del consiglio è posta a garanzia del corretto funzionamento di detto organo e della corretta dialettica tra maggioranza e minoranza, per cui la revoca non può essere causata che dal cattivo esercizio della funzione, in quanto ne sia viziata la neutralità e deve essere motivata perciò con esclusivo riferimen-

to a tale parametro e non a un rapporto di fiducia (conforme, Consiglio di stato, sez. V, 26 novembre 2013, n. 5605)».

In merito alla specifica tematica, lo statuto del comune, prevedendo la possibilità di revoca del presidente, fissa esclusivamente il numero (dodici) dei proponenti necessari ad avanzare la richiesta.

La percentuale di un terzo, indicata dal regolamento consiliare come numero minimo di consiglieri necessari per la presentazione della richiesta, risulta in contrasto con lo statuto, per cui, seguendo la gerarchia delle fonti, conformemente anche all'articolo 7 del decreto legislativo n. 267/2000, che disciplina l'adozione dei regolamenti comunali «nel rispetto dei principi fissati dalla legge e dallo statuto»

(cfr. sentenza Tar Lombardia, Brescia, n. 2625 del 28 dicembre 2009) la citata disposizione regolamentare dovrebbe essere disapplicata, prevalendo la norma statutaria.

In carenza di apposita disposizione statutaria, il regolamento trova applicazione, invece, nella parte in cui si individua la maggioranza numerica necessaria per l'approvazione della deliberazione. In merito all'adeguamento alla legge, il Tar Marche, con sentenza n. 970 del 2 settembre 2002, emessa in fattispecie relativa alla composizione del consiglio di una comunità montana, ha affermato che: «Anche ammettendo che le disposizioni del decreto legislativo n. 267/2000 sul numero dei componenti gli organi collegiali siano di principio, tanto non comporta affatto l'immediata e diretta abrogazione delle norme sta-

tutarie con esse incompatibili, né l'immediata applicazione della nuova composizione, ma tanto si verifica solo con l'adeguamento dello Statuto, perché così dispone, appunto, l'art. 1 del suindicato decreto legislativo».

Pertanto, ferma restando la regolarità degli atti assunti con le maggioranze comunque previste dallo statuto o dal regolamento (per quest'ultimo, solo se non in contrasto con lo statuto), appare opportuna la revisione delle disposizioni statutarie e regolamentari che disciplinano i quorum e le maggioranze necessarie per il funzionamento del consiglio, al fine del loro corretto adeguamento alle disposizioni di legge che hanno innovato in merito alla riduzione del numero dei componenti del consiglio comunale.

# Quegli enti inutili sono una scatola vuota

*Meno deleghe e nessun compenso ai politici, ma il risparmio vero si ferma a 32 milioni*

**Roma** Tanto rumore per nulla. Perché, diciamoci la verità, sono poco più di nulla i 32 milioni di euro che l'erario risparmierà, secondo i calcoli dell'Unione Province, con le nuove province *light* partorite dalla frettolosa riforma del governo Renzi. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il pretoriano renziano Graziano Delrio, aveva garantito di trattenere in cassa una cifra quasi cento volte superiore: 3,5 miliardi. Ma non è così: stabilito che le vecchie competenze provinciali saranno redistribuite tra «nuove» province e altri enti, l'unico risparmio vero è quello per le indennità che, pari appunto a 35 milioni per i 1.774 amministratori provinciali uscenti.

Ma non dovevamo vederci più? Agli italiani infatti era stato fatto passare il messaggio che - udite udite - gli enti locali intermedi tra Regioni e Comuni fossero stati sbianchettati. E invece si è trattato di un *errata corrige* e dalla finestra rispunta di soppiatto quello che era stato buttato fuori dalla porta. Alle «provincine» restano un pugno di deleghe minori (strade locali, edilizia scolastica, trasporti locali, ambiente) e agli amministratori eletti spetterà poca gloria e nessun soldo. Motivo per cui probabilmente la gestione delle tematiche provinciali finirà alla voce: varie ed eventuali.

Insomma, una riforma inutile e pasticciata, che sta passando quasi inosservata solo perché l'assenza di suffragio universale cancella la campagna elettorale, e riducendo tutto a manovre svolte al chiuso delle segreterie. Viene da chiedersi: ma non valeva abolirle del tutto le province? Certo, all'orizzonte questo passaggio c'è, ma intanto ecco queste strane elezioni di passaggio, distratte eppure assai complesse.

Già. Complesse. Gli uffici elettorali hanno già i capelli dritti pensando a quello che li aspetta. Prima di tutto, ci sono due tipologie di province: le nuove città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Bari, Firenze, Bologna, Venezia e Reggio Calabria), nelle quali il presidente sarà di diritto il sindaco del capoluogo e si tratta di eleggere soltanto i consiglieri in numero variabile da 14 a 24 a seconda della popolazione. E le province vere e proprie, per le quali saranno eletti un presidente (si possono candidare i sindaci dei comuni del territorio) e i consiglieri in numero variabile da 10 a 16, che vengono scelti in liste composte da sindaci, consiglieri provinciali uscenti e consiglieri comunali del territorio provinciale che hanno a disposizione una preferenza.

Ma siccome secondo il legislatore non è giusto che il voto del sindaco di Roma abbia lo stesso peso del consigliere comunale di Affile, ecco l'invenzione perversa: il voto ponderato. Tutti gli elettori saranno «pesati» in funzione della grandezza del comune che rappresentano: nove *range* di popolazione che danno vita a un coefficiente per ogni voto secondo un meccanismo assai complicato che non staremo a spiegarvi. Basti sapere che in molte province basterà che sindaco e consiglieri del capoluogo si accordino per «uccidere» la competizione elettorale. Una cosa che vale molto di più dei 35 milioni «salvati».

**AnCu**

# Arrivano le elezioni più pazze del mondo

*Le Province sembravano abolite, ma da domenica si vota. Alle urne solo sindaci e consiglieri uscenti. Le liste riservano sorprese: a Ferrara c'è l'alleanza Pd-Fi-Lega-M5S*

## il caso

di **Andrea Cuomo**

Roma

**V**enghino, siori, alle elezioni più pazze del mondo. Vedrete cittadini che non possono votare oppure che nemmeno sanno che si vota, il meccanismo elettorale più demenziale che c'è, un partito (indovinate quale) pronto a papparsi tutto. E poi: candidati dello stesso partito che si combattono accanitamente, candidati appoggiati da tutti i partiti, anche quelli che a livello nazionale si guardano in cagnesco, perfino un buon numero di candidati unici.

Il più grande spettacolo dopo la fine delle Province sono le elezioni provinciali che si terranno da domenica prossima, 28 settembre, al 12 ottobre, secondo un calendario pure questo schizofrenico e con un meccanismo di voto inedito, che potrebbe fare da modello per il futuro Senato depotenziato. Si tratta di elezioni di secondo grado, nelle quali cioè gli eletti sono eletti dagli eletti. Cioè i cittadini se ne possono stare tran-

quillamente a casa senza peccare di astensionismo. A votare sono solo sindaci, consiglieri comunali e consiglieri provinciali uscenti, secondo meccanismi da giochi senza frontiere. Manca solo il *fil rouge*.

Contando probabilmente su questa assenza di partecipazione popolare, le segreterie di partito si sono dedicate a un kamasutra sorprendente perfino in epoche di larghe intese: regolamenti di conti interni, tradimenti, ammucchiate, scambio di coppie. Ogni provincia è come un albergo, dalle porte girevoli entra ed esce chi vuole e il *concièrge* fa finta di non vedere chi frequenta chi.

Prendiamo il caso di Frosinone, al voto il 12 ottobre: qui ci sono solo due candidati alla presidenza, e sono entrambi Pd: l'uno, Enrico Pittiglio, sindaco di San Donato Val di Comino, è appoggiato da altre liste di sinistra; l'altro, Antonio Pompeo, primo cittadino di Ferentino, è il portabandiera di un'alleanza contronatura con Forza Italia, Ncd, Fratelli d'Italia e Udc. Situazione simile a Massa-Carrara tra Alessandro Volpi, sindaco di Massa, e Narciso Buffoni, sindaco di Montignoso: il pri-

mo renziano, il secondo cuperliano e abbiamo detto tutto. E a Benevento renziani e non-renziani del Pd sostengono lo stesso candidato (Claudio Ricci, sindaco di San Giorgio del Sannio) ma con due liste separate.

E Ferrara? Qui si vota il 29 settembre e si sa già nome (Tiziano) e cognome (Tagliani) di chi vincerà. È infatti il candidato unico di un blocco che comprende quasi tutti i partiti, dal Pd a Forza Italia, dalla Lega al M5S. È stato il sindaco grillino di Comacchio, Marco Fabbri, a volere fortemente la partecipazione alla *grosse Koalition* all'estense, suscitando le ire e forse la scomunica di Beppe Grillo. Quella scomunica sfiorata per l'ennesima volta da Federico Pizzarotti, sindaco grillino di Parma, convintosi solo in extremis a disertare l'ammucchiata. Motivo per cui nella provincia verdiana si sfideranno il sindaco di Salsomaggiore Filippo Fritelli per il Pd e quello di Bore Fausto Ralli per tutti gli altri.

Ma ogni provincia ha il suo piatto tipico: a Livorno il candidato Pd Alessandro Franchi (sindaco di Rosignano) rischia grosso contro Giuliano Parodi, sindaco di Suvereto ex rifonda-

rolo, nella cui lista c'è anche un «mangiacomunista» e antiabortista come Lorenzo Gasperini. A Brescia il superfavorito è Pier Luigi Mottinelli, sindaco democratico di Cedegolo, sostenuto anche da Forza Italia. «Inciuci» in vista pure a Torino e Genova, dove Forza Italia e Pd vanno a braccetto. Fibrillazione anche a Latina, dove il sindaco di Cisterna Eleonora Dalla Penna è sostenuta dal Pd e dal Ncd, mentre il sindaco di Gaeta Cosmo Mitrano è candidato da Fi, Fdi e Ucd. E a Piacenza, dove il centrodestra si è spaccato tra Fi, Ncd e Ucd che candidano il sindaco di Coli Luigi Bertuzzi e Lega e Fdi che non presentano un candidato presidente e gridano alle «elezioni non democratiche». E alla fine anche qui vincerà il candidato Pd Francesco Rolleri, sindaco di Vigolzone.

Encomio, poi, per le province monocandidate. Tra cui Novara (Matteo Besozzi, sindaco Pd di Castelletto Ticino), Prato (Matteo Biffoni, sindaco Pd del capoluogo), Vercelli (Stefano Costa, sindaco Pd di Baceno), Cuneo (Federico Borgna, sindaco Pd del capoluogo). La Bulgaria anni Sessanta, al confronto, era la culla del pluralismo.

**Festival di Piacenza.** Al via i lavori

## Comuni apripista nel riconoscimento dei nuovi diritti



di **Patrizia Maciocchi**

«**D**ai Comuni è venuto il riconoscimento dei diritti che tardano ad arrivare a livello nazionale». Stefano Rodotà responsabile scientifico del VII **festival del diritto**, inaugurato ieri, affida a Piacenza il compito di aprire un confronto sui temi dell'emarginazione. E Piacenza risponde con 104 relatori e oltre cento eventi, pronta a discutere di «partecipazione/esclusione» coinvolgendo i 100 mila partecipanti, con tanti ragazzi. E a loro pensa Stefano Rodotà: «Oggi tra gli esclusi ci sono senz'altro i giovani - afferma a margine dei lavori - ma non bisogna dimenticare che l'emarginazione ha molte facce, la disoccupazione, la povertà assoluta, la discriminazione razziale. È necessario rimettere al centro le persone ed è un compito che non può essere affidato solo alla politica ma anche ai singoli, per questo è importante chiarirsi anche in contesti come questo».

E la sensibilità sui problemi degli esclusi a Piacenza ha il volto dei ragazzi delle scuole superiori, impegnati come redattori e fotografi a raccogliere testimonianze e storie da portare in classe, raccontandole nel loro giornale. Per Ivana Schiavi 18 anni gli esclusi sono tutti coloro che non vengono capiti perché diversi dalla massa, per Alessan-

dro Rossi, 17 anni resta ai margini chi non ha voce perché non ha i mezzi per esprimersi, per Sara Baroncelli da poco maggiorenne, resta fuori chi si auto esclude dichiarando il suo disinteresse per i temi sociali.

Nel vivo del Festival si entra con il presidente della Corte d'Appello Giovanni Canzio e con Salvatore Mazzamuto, ordinario di diritto privato all'Università Roma Tre, impegnati in un dialogo su democrazia e accesso alla giustizia. Il tema offre l'occasione per fare il punto con Giovanni Canzio sulla riforma della giustizia penale a margine del confronto.

«Il disegno di legge non è stato ancora pubblicato - spiega Canzio - ma auspico e credo che siano state recepite le proposte formulate dalla commissione ministeriale da me presieduta. Mi riferisco alla mitigazione dell'obbligatorietà dell'azione penale in caso di scarsa rilevanza del fatto, ai maggiori controlli sulle impugnazioni in appello e sui ricorsi in Cassazione e anche agli interventi sulla libertà personale: il disegno di legge ha completato la "navetta" è in dirittura d'arrivo».

Salvatore Mazzamuto dal canto suo ricorda che l'accesso indiscriminato alla giustizia finisce per negarla «la giustizia per tutti diventa giustizia per nessuno. Il diritto del cittadino deve essere mediato con l'interesse pubblico e il ruolo di mediatore deve essere svolto dalla politica ma serve una forza che non vedo - non mi sembra che la riforma della giustizia sia robusta come dovrebbe, ad esempio si è messo mano alla responsabilità dei magistrati senza toccare il Csm».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le sanzioni per il mancato rispetto del patto di stabilità .



La Corte dei conti, Sezione regionale di controllo per la Regione Sicilia, con Presidente il dottor Graffeo Maurizio, con la deliberazione n. 90 del 28 luglio 2014 ha risposto alla richiesta di parere in materia di sanzioni a seguito del mancato rispetto di vincoli di finanza pubblica. In particolare, l'amministrazione, che non ha rispettato il patto di stabilità interno nel 2013, vista anche la carenza di figure professionali idonee al suo interno, chiede se può procedere all'assunzione di un tecnico, con il duplice ruolo di capo area e di capo ufficio piano per la redazione del PRG.

Tale soluzione organizzativa consentirebbe di garantire una maggiore efficienza organizzativa dell'ufficio tecnico comunale e di proseguire nell'iter di redazione del PRG, attualmente in fase di stallo, scongiurando il rischio di commissariamento regionale e l'annesso aggravio di spesa.

✚ **Il corsivo**

## Tasse comunali il top in Campania

di **Gimmo Cuomo**

**L**a pressione fiscale aumenta il divario tra Nord e Sud. Il dato di fatto emerge con innegabile evidenza dalla Nota di ricerca «La pressione tributaria comunale: i valori per il 2013» elaborata da Federico Pica e Salvatore Villani pubblicata sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it). Nella ricerca si registra che tra il 2012 e il 2013 le entrate tributarie comunali sono calate al Nord del 17 per cento e al Sud dell'11. Dov'è allora l'inghippo? È che i trasferimenti erariali sono aumentati del 72,8 per cento al Nord contro il 31 per cento del Sud. E non basta. Nel 2013 a fronte di un reddito pro capite di 28.765 euro, in media ogni cittadino del Veneto ha versato al proprio Comune di residenza 409 euro. Nello stesso anno un cittadino campano nel ha versato oltre 458. Il reddito di quest'ultimo è tuttavia notevolmente più basso rispetto a quello di un cittadino veneto. Mediamente, infatti, risulta inferiore di 12.500 euro. Nord regressivo e Sud progressivo: serve effettiva perequazione. In base all'articolo 53 della Costituzione si legge nella Nota - il sistema tributario è unitario, anche se articolato territorialmente, e si basa sui criteri della capacità contributiva e della progressività. In realtà, a parità di ricchezza, i cittadini meridionali pagano di più ma usufruiscono di servizi ben peggiori non in linea con i tributi versati. Il fenomeno contribuisce ad accrescere le disuguaglianze del Paese e non aiuta a spezzare il circolo vizioso che da sempre frena lo sviluppo delle aree più povere. Il problema potrebbe essere risolto attraverso trasferimenti realmente perequativi, e non "sperequativi" quali quelli attuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il rapporto Svimez Fisco diseguale: paga più tasse chi ha di meno

# Il Sud e la beffa dei tributi comunali

**Nando Santonastaso**

**L**a diseguaglianza, piaccia o meno, non è una teoria. Tutt'altro. C'è un'Italia, quella della regioni meridionali, che alla voce tributi comunali paga più tasse dell'altra Italia, quella del Centro-Nord, dove la ricchezza è maggiore ma la pressione fiscale si riduce. Il paradosso non è di per sé nuovissimo: pochi mesi fa la Svimez aveva affrontato l'argomento prendendo in esame i cinque anni più duri della crisi economica, il periodo 2007-2012. Ieri la stessa Svimez - sempre attraverso Federico Pica e Salvatore Villani - ha aggiornato quell'indagine al 2013 dimostrando che ormai c'è una linea di tendenza ben precisa nel sistema della finanza pubblica nazionale.

E cioè: lo Stato trasferisce sempre meno agli enti locali nel nome di una riforma passata quasi inosservata, quella introdotta dal decreto «salva Italia» di fine 2011, che di fatto impone alle autonomie locali di contribuire alla tenuta dei conti pubblici compensando con imposte e tributi il mancato gettito «centrale». È con questa norma, per essere più chiari, che i Comuni hanno potuto procedere all'anticipazione in via sperimentale dell'Imu, alla reintroduzione dell'imposta sul possesso dell'abitazione principale, alla revisione degli indici catastali, all'istituzione della Tares.

Norma, è ovvio, uguale per tutti gli italiani, da Aosta a Enna, ma in realtà diversa da Nord a Sud. Com'era facile prevedere, quel decreto ha infatti accentuato ancora di più la diseguaglianza: nelle regioni settentrionali, dove il maggiore livello di Pil pro capite corrisponde ad un più alto e forte livello di ricchezza immobiliare, le entrate tributarie dei Comuni sono state di gran lunga superiori al resto del territorio. Ma è proprio dal maggiore gettito proveniente da Imu, Ici

e altri tributi che quegli stessi Comuni hanno potuto ricavare il denaro necessario a ridurre le aliquote e quindi la pressione fiscale. Al contrario al Sud, dove la ricchezza pro-capite è inferiore (basta confrontare il reddito di un abitante della Campania con quello di un abitante della Lombardia per averne conferma) è accaduto il processo inverso: la riduzione dei trasferimenti dallo Stato non è stata pareggiata neanche alzando al massimo le aliquote perché la ricchezza «di base» pure a livello immobiliare è minore.

E non è tutto: sempre al Sud, la drammatica insufficienza (numerica, oltre che qualitativa) dei servizi pubblici comunali «induce e in alcuni casi costringe gli enti ad applicare i tributi al massimo dell'aliquota possibile». Non è un caso che si siano moltiplicati soprattutto nel Mezzogiorno i casi di Comuni in prefallimento o in dissesto finanziario vero e proprio, nonostante il ricorso ai cosiddetti piani di riequilibrio pluriennali. Morale: i Comuni meridionali fanno pagare più tasse a chi ha meno soldi da spendere. E i meccanismi perequativi che pure furono previsti nel 1993 dal governo Amato dopo l'introduzione dell'Ici sono oggi un pallido ricordo, annientati da manovre «stravaganti», tanto complesse quanto a conti fatti inutili. Impossibile insomma il paragone con 20 anni fa, «forse perché - come scrivono Pica e Villani - vi era allora una consapevolezza tecnica e civile del tutto diversa rispetto a quella mostrata negli anni successivi, allorché il convergere degli interessi di nordisti e malversatori ha segnato i destini del Paese».

Ma in questo scenario c'entrano, eccome, anche le inefficienze, gli sprechi e la cattiva gestione amministrativa di molti, troppi enti locali meridionali, colpevoli almeno quanto la frode del federalismo fiscale e dei suoi «trucchi contabili». Il risultato è tragicamente sotto i nostri occhi. Garantire almeno in apparenza la tenuta dei conti pub-

blici locali inasprendo le tasse e le imposte ha potuto al massimo garantire la sopravvivenza (e nemmeno è certo) dei servizi pubblici essenziali. Ma in realtà è andata decisamente peggio: la qualità e l'efficienza dei trasporti locali, della sanità e dell'assistenza - al netto dei tagli dello Stato - restano mediocri al Sud, molto al di sotto degli standard nazionale (per non dire di quelli europei). Pesa, in questo discorso, anche una scelta tanto delicata quanto fuorviante: i Comuni del Nord hanno saputo e potuto differenziare le entrate, in genere concentrate in addizionale Irpef, Ici/Imu e Tarsu orientando il gettito su fonti diverse. Nel 2007, infatti, questi tre tributi coprivano il 99,7% delle entrate totali dei Comuni settentrionali mentre al Sud il 90%. Sei anni dopo, nel 2013, il loro peso è sceso al 72% al Nord, mentre nel Sud è addirittura aumentato al 91%.

Ecco come nasce o meglio si rafforza l'Italia duale, l'Italia divisa in due. Poche cifre per sostanziare il ragionamento: lo scorso anno, a fronte di un reddito di 28.765 euro pro capite, in media ogni cittadino del Veneto ha versato al proprio Comune di residenza 409 euro, contro gli oltre 458 di un campano (che però ha un reddito di 12.500 euro più basso). E ancora: tra il 2012 e il 2013 le entrate tributarie comunali sono calate al Nord del 17% e al Sud dell'11%, ma i trasferimenti erariali sono aumentati del 72,8% al Nord contro il 31% del Sud. È questo, appunto, l'effetto di un sistema tributario che al Nord è regressivo e al Sud progressivo, con un impatto in termini di mancato sviluppo enorme, specie se si considera che in questi stessi anni il peso degli investimenti pubblici è crollato al Sud di quasi il 45%. Ciò vuol dire una sola cosa: che il tentativo politico e finanziario di affidare la ripresa del Mezzogiorno ad un sistema di tasse locali, tagliando drasticamente le risorse statali, è miseramente fallito. Ma soprattutto che è stata sancita la diseguaglianza: difficile credere, dopo

avere letto e analizzato i dati sulla pressione fiscale, che in Italia non esistono cittadini di serie A e di serie B sebbene l'articolo 53 della Carta dice che tutti i cittadini sono uguali anche sotto il versante tributario.

Che fare? Una strada ci sarebbe, spiegano gli studiosi Svimez: solo una ricchezza diffusa permette di ridurre le tasse. Ovvero, solo la redistribuzione delle risorse potrebbe «spezzare il circolo vizioso che da sempre frena lo sviluppo delle aree più povere». Ma sbaglia chi la definisce un'utopia nella stagione del Sud dimenticato al suo destino?

## Il peso delle tasse nel 2013

Dati Ufficio studi Confcommercio

		pressione fiscale apparente	quota di economia sommersa	pressione fiscale effettiva
	Danimarca	50,4	1,8	51,3
	Belgio	48,7	2,6	50,0
	Francia	47,8	3,5	49,5
	Svezia	45,0	4,5	47,0
	ITALIA	44,1	17,3	53,2
	Regno Unito	37,3	6,7	40,0
	Spagna	34,2	9,2	37,6
	Irlanda	31,5	3,2	32,5
	Stati Uniti	26,3	5,0	27,7
	Messico	20,1	11,9	22,8

ANSA centimetri

**Immobili.** Obbligati nel caso di utilizzo del fabbricato per più di sei mesi - In caso contrario il tributo è a carico del proprietario

# I detentori devono pagare la Tasi

Solidarietà nel versamento se ci sono più inquilini - Alla cassa le badanti conviventi

**Luigi Lovecchio**

In presenza di una **pluralità di detentori** l'importo della Tasi non cambia rispetto alla situazione di un unico detentore. Non rilevano le modalità con le quali i singoli utilizzatori decidono di ripartire il peso del tributo, poiché nei confronti del comune ciascuno è tenuto al pagamento per l'intero.

I dubbi dei contribuenti riguardano in larga parte la figura del detentore, che rappresenta la novità più rilevante dell'imposta sui servizi.

Occorre in primo luogo ricordare che per detentore si intende qualunque soggetto che utilizzi l'immobile a un titolo diverso dal-

la proprietà o altro diritto reale di godimento. È dunque una mera situazione di fatto che prescinde da qualsiasi formalizzazione contrattuale. A stretto rigore, quindi, è detentore la badante che convive con il soggetto assistito o il convivente in una coppia di fatto. Come pure è tenuto al pagamento l'inquilino che, pur in presenza di un contratto di locazione risolto, continui di fatto ad utilizzare l'immobile. Bisogna tuttavia ricordare che in caso di utilizzi temporanei di durata non superiore a 6 mesi, il detentore non è soggetto d'imposta, poiché l'intero peso della Tasi è addossato al proprietario.

La quota a carico dell'utilizzatore inoltre varia dal 10% al 30% dell'imposta, in funzione di quanto deciso nel regolamento comunale. In assenza di indicazioni locali, si assume il 10% (sempre che l'immobile risulti assoggettato alla Tasi). La Tasi del detentore è determinata facendo riferimento alle regole del possessore. Questo significa che l'aliquota da applicare deve essere individuata in funzione della posizione soggettiva del proprietario. Ne deriva pertanto che, salvo casi particolari, l'aliquota da applicare non sarà quella dell'abitazione principale, poiché per il proprietario l'immobile dato in uso a terzi non possiede di regola tale qualifica. Fanno eccezione i soci delle cooperative a proprietà indivisa e i locatari di alloggi sociali.

Va inoltre evidenziato che, in caso di una pluralità di locatari, nei confronti del Comune sussiste tra loro solidarietà nell'assolvimento dell'imposta. Ciò comporta che ciascuno di tali soggetti è teoricamente tenuto al pagamento dell'intero importo della Tasi. Pertanto, qualora l'ammontare complessivamente pagato risulti inferiore al dovuto, l'ente locale può richiedere la differenza, a discrezione, nei riguardi di alcuni o di tutti gli utilizzatori. Non rilevano nei confronti dell'ente impositore eventuali accordi volti a ripartire tra i soggetti passivi il carico della Tasi, trattandosi di patteggiamenti aventi natura meramente privatistica. A tale scopo, potrebbe ad esempio ipotizzarsi una suddivisione del tributo sulla base della superficie occupata da ciascun locatario.

È senz'altro ammissibile il pagamento cumulativo della Tasi del detentore da parte di uno solo di essi, per conto di tutti, stante per l'appunto la coobbligazione solidale di legge: in questo caso il pagamento dell'intera cifra da parte di uno dei debitori solidali libera tutti gli altri.

La disciplina della Tasi, inoltre, qualifica come "unica" l'obbligazione dei detentori. A stretto rigore, questo dovrebbe comportare che, ai fini del superamento del limite minimo per il pagamento dell'imposta, occorra guardare all'importo complessivo dovuto dalla totalità dei detentori, a prescindere dalle modalità concrete del pagamento (un solo F24 o modelli separati).

Non è chiaro, infine, se la quota in esame sia dovuta anche in presenza dell'utilizzo da parte del proprietario del medesimo bene. Si pensi, ad esempio, alla locazione di alcune stanze dell'abitazione principale oppure all'immobile in proprietà di una società, nel quale la stessa svolga la propria attività, concedendone in locazione una parte. Nel silenzio della norma, ragioni di semplicità e di coerenza del prelievo condurrebbero ad una risposta negativa.

**Regole europee.** Per onlus e titoli di Stato

# Successioni, l'imposta finisce nel mirino dell'Unione europea

**Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha inviato ieri un parere motivato all'Italia per violazione delle regole europee in campo fiscale. Il governo italiano ha due mesi di tempo per rispondere nel merito ai dubbi dell'esecutivo comunitario, che considera la legislazione italiana discriminante e contraria alle regole sulla libera circolazione dei capitali. Nell'evenienza di una mancata risposta, la Commissione potrà adire la Corte europea di Giustizia del Lussemburgo.

L'esecutivo comunitario ha chiesto all'Italia di modificare alcune regole sulle **imposte di successione**. Secondo la legge italiana i legati ad organizzazioni senza scopo di lucro che perseguono obiettivi sociali o di interesse pubblico sono esenti dalle tasse. Tuttavia, lo stesso beneficio è accordato ad associazioni straniere dello stesso tipo solo quando c'è reciprocità con il paese nel quale ha sede l'organismo che riceve il dono. Nel caso di mancata reciprocità l'aliquota fiscale è dell'8 per cento.

«Inoltre - ha spiegato la Commissione - la legislazione italiana esclude dalla massa ereditaria le obbligazioni e i titoli di Stato italiani, mentre quelli emessi da altri Stati della Ue o dello Spazio economico europeo non possono esserne esclusi». L'esecutivo considera che la legislazione limitata in modo ingiustificato la libera circolazione dei capitali. L'Italia ha due mesi per rispondere al parere motivato, introducendo modifiche legislative. Nel caso di mancata risposta, Bruxelles potrà adire la Corte di Giustizia.

Al netto delle richieste comunitarie, voci su possibili modifiche da parte dell'Italia sull'imposta di successione con aumenti di aliquote e riduzione delle soglie di esenzione erano circolate nei giorni scorsi. L'ipotesi di ritocchi in legge di stabilità era stata già smentita dal ministro

dell'Economia, Piercarlo Padoan, a margine dei lavori del G20. In tal senso, un'ulteriore ufficializzazione è arrivata nel *question time* di mercoledì in commissione Finanze alla Camera. Alla richiesta avanzata dal presidente della commissione, Daniele Capezzone (Fi), sulla fondatezza delle indiscrezioni su eventuali modifiche in arrivo, il Mef - tramite il viceministro, Luigi Casero - ha ribadito che «nessuna ipotesi di revisione dell'imposta di successione è allo studio».

In attesa di capire come il Governo reagirà alla scelta della Commissione europea, attualmente l'imposta di successione in Italia si calcola sulla base di quattro aliquote che variano a seconda del grado di parentela degli eredi e da un paio di franchigie e considerando determinate soglie di esenzione entro le quali il prelievo non è dovuto. Così, oggi il coniuge e i parenti in linea retta (figli, genitori e, in generale, ascendenti e discendenti) pagano il 4% per la parte del valore dell'eredità che supera il milione di euro. L'aliquota sale al 6% per i fratelli e le sorelle per i quali la franchigia scende a 100mila euro. Gli altri parenti fino al quarto grado, affini in linea retta, affini in linea collaterale fino al terzo grado pagano anche loro il 6% ma non beneficiano di alcuna soglia di esenzione. L'aliquota diventa, invece, dell'8% per gli estranei o per i beni devoluti ad altri soggetti. Quando, però, il

sempre a 1,5 milioni di euro.

Proprio il meccanismo in vigore dell'imposta di successione fa sì che oltre il 94% dei contribuenti sia rappresentato da parenti, affini ed estranei con tassazione al 6 o all'8% e senza soglie di esenzione. Questi soggetti concorrono per almeno il 70% al gettito dell'imposta che si attesta a poco più di 500 milioni di euro (si veda Il Sole 24 Ore del 17 settembre).

Ha collaborato Giovanni Parente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PROBLEMI

Per la Commissione il trattamento fiscale non è paritario. Due mesi per correggere le disposizioni

beneficiario è portatore di handicap grave la franchigia sale

*In vista dell'acconto della tassa servizi occhio all'aliquota dell'imposta municipale*

# Niente bonus niente addizionale

**Se non ci sono detrazioni, Imu+Tasi non oltre il 10,6%**

DI SERGIO TROVATO

**I** contribuenti non devono pagare la Tasi né in acconto né a saldo se i comuni hanno fissato l'aliquota massima Imu e non hanno concesso detrazioni per l'abitazione principale e le unità immobiliari equiparate. La somma delle aliquote Imu e Tasi per ciascun immobile non può andare oltre il tetto massimo del 10,6 per mille. Solo per il 2014 questa soglia può essere superata nella misura massima dello 0,8 per mille, sempre che l'ente abbia riconosciuto ai contribuenti benefici fiscali per la prima casa.

Il comma 677 della legge di Stabilità (147/2013), in seguito alle modifiche apportate alla norma, ha dato alle amministrazioni comunali, con una previsione piuttosto generica, il potere di varcare la soglia del 10,6 per mille. Limite che ha lo scopo di assicurare un'invarianza di tassazione rispetto al 2013. Infatti, è demandata all'ente la facoltà di determinare l'ali-

quota dell'imposta sui servizi indivisibili, rispettando però il vincolo in base al quale la somma delle aliquote Tasi e Imu per ciascun immobile non sia superiore all'aliquota massima stabilita per l'imposta municipale nel 2013, vale a dire al 10,6 per mille o alle altre minori aliquote (per esempio, 6 per mille per gli immobili adibiti a abitazione principale, classificati nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9).

Considerato che l'aliquota massima Tasi è il 2,5 per mille, solo per l'anno in corso è consentito di maggiorare dello 0,8 per mille la suddetta aliquota, ma a condizione che i comuni concedano per le unità immobiliari destinate ad abitazione principale e assimilate detrazioni o altri benefici fiscali tali da ridurre il carico d'imposta come per l'Imu.

Questo aumento dello 0,8 per mille, che consente di spostare la soglia massima all'11,4 per mille sommando le aliquote di Imu e Tasi, non può essere deliberato a

prescindere dalla concessione delle agevolazioni imposte dalla norma di legge.

Il comma 677 non consente scappatoie e non può essere derogato. Altrimenti, il contribuente è legittimato a non versare in tutto o in parte il nuovo tributo sui servizi. A partire dall'acconto, per il pagamento del quale c'è tempo fino al 16 ottobre. Per questa data i titolari di immobili saranno a conoscenza sia delle delibere Tasi sia di quelle adottate per l'Imu. Mentre per il pagamento dell'acconto del 16 ottobre i comuni avevano tempo fino al 10 settembre per inviarle al ministero dell'economia e delle finanze, mediante inserimento del testo nell'apposita sezione del Portale del federalismo fiscale, per l'approvazione dei bilanci preventivi e delle delibere sulle altre entrate il termine scade il prossimo 30 settembre.

Quindi, nei comuni che per le seconde case hanno fissato l'aliquota massima del 10,6 per mille, non c'è spazio per la Tasi e non va versato l'acconto,

se al tempo stesso non hanno concesso detrazioni d'imposta o altre agevolazioni. Lo sfioramento può anche essere parziale. Per esempio, se un comune ha stabilito l'aliquota Imu al 9,6 per mille e quella Tasi al 2 per mille, e non ha concesso sconti per le prime case, la Tasi è dovuta nella misura dell'1 per mille.

L'aliquota massima Imu deliberata dai comuni condiziona non solo il pagamento dell'acconto, ma anche il saldo che scadrà il 16 dicembre. Non a caso il comma 688 rafforza ancora di più questa interpretazione, laddove chiarisce che nel caso di mancato invio delle deliberazioni Tasi entro il 10 settembre il versamento va effettuato in un'unica soluzione, a saldo, entro il 16 dicembre, applicando l'aliquota di base dell'1 per mille. Ma anche per gli enti che non hanno inviato le delibere nei tempi previsti dalla legge, non c'è alcun automatismo nel calcolo dell'imposta prendendo come riferimento l'aliquota di base. Questa si applica solo nei limiti in cui non superi il tetto

massimo delle aliquote Imu e Tasi, rispettivamente, del 10,6 o dell'11,4, a seconda delle scelte fatte dalle amministrazioni locali. Va ricordato che oltre a deliberare detrazioni o altri benefici per le prime case, i comuni hanno la facoltà di stabilire riduzioni e esenzioni. Le agevolazioni possono essere concesse per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di 6 mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo. Inoltre, il legislatore sollecita gli enti a rivolgere un'attenzione particolare ai contribuenti meno abbienti, che hanno una ridotta capacità contributiva misurata anche attraverso l'Isee.

*Supplemento a cura  
di FRANCESCO CERISANO  
fcerisano@class.it*

*TASI/ Le indicazioni per regularsi in caso di pagamento che risulti essere sbagliato*

# Versamenti errati, sanzioni ko

## Il comune deve riversare le somme a quello competente

**DI SERGIO TROVATO**

**E**ntro il prossimo 16 ottobre i contribuenti devono passare alla cassa per pagare la prima rata Tasi, ma la confusione regna sovrana ed è quindi probabile che possano essere commessi errori di vario genere. Vista l'incertezza normativa, in molti casi non saranno applicabili le sanzioni. Naturalmente possono essere commessi degli errori nei versamenti. Per esempio, per errore, l'imposta può essere pagata a un comune diverso da quello competente. Tuttavia, il contribuente che versa il tributo a un comune incompetente non può essere sanzionato. E non è tenuto neppure a pagare gli interessi. L'errato versamento impone al comune che ha incassato la somma di riversarla all'amministrazione competente.

Sono tenuti a pagare l'acconto proprietari e inquilini che possiedono o detengono immobili nei comuni che non hanno deliberato le aliquote Tasi prima dell'estate (23 maggio) e che hanno provveduto a inviare le delibere al ministero dell'economia e delle finanze, per la loro pubblicazione sul sito informatico, entro lo scorso 10 settembre. Sulla Tasi ci sono state continue modifiche anche per quanto concerne le modalità di versamento. Quindi, è importante precisare come va versato il tributo. Il pagamento può essere effettuato, come per la Tares, con il modello F24 o tramite apposito bollettino di conto corrente postale, secondo le regole stabilite dall'articolo 17 del decreto legislativo 241/1997. Le somme versate dai contribuenti verranno incassate dalla «Struttura di gestione», allo stesso modo di come avviene per

il modello F24, e riversate all'ente interessato. A differenza della Tari, non è possibile pagare tramite i servizi elettronici di incasso e interbancari.

Va evidenziato che in passato sono stati notificati da diverse amministrazioni locali provvedimenti di contestazioni delle sanzioni per avere il contribuente indicato nel modello di pagamento Imu un codice comune errato. Questi atti sono in contrasto con le norme di legge, che escludono in questi casi il pagamento sia delle sanzioni che degli interessi. In realtà, gli errati versamenti non possono essere sanzionati, come disposto dall'articolo 13 del decreto legislativo 471/1997, e i contribuenti non sono tenuti a regolarizzare le eventuali violazioni, purché siano in grado di provare di aver effettuato il pagamento dovuto entro la data di scadenza. In base a questa norma le sanzioni fiscali non si applicano quando i versamenti sono stati tempestivamente eseguiti a ufficio o concessionario diverso da quello competente. La regola vale anche per i tributi locali, Tasi compresa. A partire da quest'anno, poi, il comma 722 della legge di Stabilità (147/2013) ha previsto che se un contribuente versa per errore l'Imu, la Tasi o altro tributo locale (articolo 1 dl 16/2014) a un comune incompetente non è tenuto a pagare neppure gli interessi all'ente che non ha incassato le somme dovute. Spetta all'ente incompetente riversare le somme all'amministrazione creditrice, senza imporre al contribuente di fare istanza di rimborso a un comune e versare le somme all'altro.

—© Riproduzione riservata—■

In audizione il direttore delle Entrate Orlandi parla del futuro della riscossione locale

# Equitalia si apre ai comuni

## Rappresentanti degli enti nel board della società

DI CRISTINA BARTELLI

Un'Equitalia aperta ai comuni. Con un board speciale, un comitato di indirizzo e verifica dell'attività di riscossione coattiva in cui siedono anche rappresentanti degli enti locali. E questa la proposta che lancia **Rossella Orlandi**, direttore dell'Agenzia delle entrate, intervenendo in audizione ieri in commissione sul federalismo fiscale. Un intervento che rappresenta una sorta di passaggio di consegne tra l'Agenzia delle entrate, fino a ieri presidente istituzionale della società della riscossione, e la scelta di abbandonare questo ruolo, affidandolo da ottobre, però, sempre a un uomo del fisco: il neopresidente **Vincenzo Busa**, per anni direttore della unit sul contenzioso di via Cristoforo Colombo e da ieri nel consiglio di amministrazione di Equitalia.

Guardando alla dead line normativa del 31 dicembre 2014, quando la riscossione dei tributi locali passerà da Equitalia agli enti locali, la Orlandi sottolinea che lasciare ad Equitalia l'attività di riscossione «garantirebbe forti economie di scala e di scopo». Non solo. «Equitalia», sottolinea il numero uno del fisco italiano, «aggiungendo ai servizi di riscossione anche le attività di liquidazione e accertamento in un contesto di libero mercato, potrebbe offrire una gamma completa e integrata di servizi ai comuni che non fossero in grado di organizzare al proprio interno servizi specialistici». Orlandi ricorda, inoltre, come il passaggio non sarà indolore in termini occupazionali e pone una condizione: «Ogni soluzione individuata dovrà assicurare continuità all'attività di riscossione, attraverso una disciplina chiara per la sorte dei carichi già affidati ai soggetti incaricati della riscossione delle entrate locali, così da evitare ogni incertezza e, quindi, potenziale contenzioso». Nel corso dell'audizione, il direttore dell'Agenzia delle entrate ha poi parlato della sperimentazione del fisco locale, prevista dalla legge di Stabilità 2014, per quanto riguarda le province autonome di Trento e Bolzano.

Sul punto, Orlandi ha manifestato più di una perplessità.

L'operazione prevedeva, con un protocollo di intesa da siglare entro giugno scorso e ancora non stipulato, il passaggio delle funzioni di accertamento e liquidazione delle imposte non armonizzate dall'Agenzia delle entrate a Trento e Bolzano, a fronte di un minor trasferimento di risorse da parte dello stato. Orlandi evidenzia che: «La realizzazione di questa iniziativa, anche se riferita a un ambito territoriale ristretto, presenta diverse criticità, derivanti dall'incontro di una duplice necessità, di assicurare centralità dell'indirizzo e coordinamento dell'azione amministrativa da un lato, e di non superare la soglia delle rispettive competen-

ze stabilite dalla normativa dall'altro». «Ad accentuare queste difficoltà di mediazione e di interazione», continua Orlandi, «anche sul piano prettamente normativo, contribuisce pure la moltiplicazione degli attori del sistema fiscale che, di fatto, appare in controtendenza rispetto all'obiettivo generale di accorpamento delle funzioni dell'amministrazione anche in



un'ottica di spending review».

Il nodo della questione sta, in particolare, nell'aver previsto un trasferimento per così dire a metà. Le agenzie fiscali provinciali, a regime, si occuperanno solo di tributi non armonizzati mentre, per quanto riguarda la gestione dell'Iva, questa resterà in capo alla sede centrale dell'Agenzia delle entrate: «Risulta oltremodo difficoltoso configurare forme separate di gestione di attività», riflette il direttore dell'Agenzia delle entrate, «come quelle di accertamento e di liquidazione, che necessariamente riguardano sia tributi delegabili (per esempio, imposte dirette), sia tributi non suscettibili di delega (per esempio, Iva)». Un'esperienza, però, che, per Orlandi, potrebbe essere pilota e in futuro estendibile ad altre realtà. Il direttore delle Entrate infatti considera che è «un primo banco di prova utile per sviluppare soluzioni concrete rispetto alla spesso difficile coabitazione tra il principio di

sussidiarietà e quello di maggiore unitarietà e semplificazione nel governo dell'accertamento e della riscossione».

**Isee la parola al garante privacy.** Interpellata a margine dell'audizione, Rossella Orlandi ha avuto modo di tornare sui tempi di attuazione della riforma dell'Indicatore della situazione economica per equivalente, Isee. Allo stato sul nuovo Isee «c'è uno stato avanzato del progetto, non c'è un problema di dati disponibili», ma è il ministero del lavoro e delle politiche sociali che deve individuare e regolamentare lo scambio delle informazioni dell'archivio dei rapporti finanziari, e in particolare dei dati relativi alle movimentazioni, attraverso uno o più decreti, sentita l'Agenzia e il garante per la protezione dei dati personali che, interpellato sul punto, ha comunicato di non aver ancora ricevuto alcuna richiesta di parere.

© Riproduzione riservata

**Conti pubblici.** Verso la revisione delle stime

# Il governo aggiorna il Def: Pil 2014 a -0,3%, il deficit si ferma a 2,8%

**Dino Pesole**  
ROMA

Recessione piena nell'anno in corso, con il Pil che accuserà una contrazione nei dintorni 0,3%, ma con il deficit in zona sicurezza grazie all'effetto congiunto del calo dello spread e della revisione contabile operata dall'Istat alla luce dei nuovi criteri Eurostat (il Sec 2010). Stando alle ultime proiezioni il deficit si attesterà attorno al 2,8%, con un peggioramento dunque limitato allo 0,2% rispetto alla stima dello scorso aprile. Numeri e stime sui quali i tecnici dell'Economia stanno apportando in questi giorni le ultime modifiche, in previsione della Nota di aggiornamento al Def che verrà approvata dal Consiglio dei ministri il 1° ottobre. Piccole variazioni sono ancora possibili, ma nella sostanza il quadro delle principali variabili macroeconomiche per l'anno in corso è sostanzialmente definito.

Alcuni punti interrogativi pendono tuttora per quel che riguarda il 2015. Il conteggio delle diverse componenti converge al momento verso un incremento del Pil dello 0,5 per cento. Non è molto, ma non è nemmeno il ben più pessimistico 0,1% previsto dall'Ocse, mentre lo 0,5% è il valore previsto dalle ultime stime di Confindustria. Il deficit nominale anche nel 2015 si attesterà al di sotto del tetto massimo del 3%, in linea con la stima del 2014, forse qualche decimale in meno. Quadro previsionale che a questo punto dovrà essere oggetto di valutazione in sede politica, al rientro del presidente del Consiglio, Matteo Renzi dagli Stati Uniti. Non è escluso infatti che si decida di attribuire un maggior effetto, in termini di incremento del Pil potenziale, alle riforme che il governo intende realizzare entro l'anno (in primis il mer-

cato del lavoro). In questo caso, la stima per il 2015 potrebbe essere leggermente superiore, ma comunque non si andrà oltre lo 0,8 per cento.

Di certo, l'intero quadro macroeconomico che il governo si appresta a definire esclude al momento interventi correttivi sui saldi di finanza pubblica, in particolare per quel che riguarda il percorso di riduzione del deficit strutturale (depurato dagli effetti del ciclo economico e dalle una tantum). Resta confermato l'intendimento del governo di conseguire il pareggio non prima del 2016. La Commissione europea, al contrario, aveva chiesto il 2 giugno nelle sue ultime raccomandazioni di colmare, sia nel 2014 che nel 2015, lo scarto tra lo 0,7% chiesto al nostro paese e lo 0,2% assicurato dal quadro a legislazione vigente. Al tempo stesso, non saremo in grado di rispettare il timing previsto dalla «regola del debito», che dal prossimo anno imporrebbe di ridurre il nostro passivo di un ventesimo l'anno.

La trattativa con Bruxelles, da qui alle prossime settimane, verterà proprio su questi aspetti decisivi. Se la nuova Commissione dovesse confermare la presenza degli «squilibri macroeconomici eccessivi» denunciati lo scorso 5 marzo (debito alto, scarsa competitività, aggiustamento strutturale insufficiente), la strada verso il riconoscimento della «flessibilità» si farebbe più ardua. Di contro, l'Italia potrà a giusto titolo invocare i «fattori mitiganti» previsti dal Fiscal compact in presenza di prolungate fasi recessive, e dunque chiedere più tempo per rientrare nella regola del debito. Richiesta da sostenere con l'approvazione della legge delega sul mercato del lavoro, accanto alle altre riforme già impostate. Lo "scambio"

tra flessibilità e riforme sulla carta è parte del confronto,

## LE PREVISIONI PER IL 2015

La stima di partenza dei tecnici sul Pil è dello 0,5%, ma si potrebbe salire a 0,8% ipotizzando un maggior effetto delle riforme

che prenderà corpo proprio a novembre.

Riforme strutturali e investimenti, oltre al rilancio del mercato interno, sono del resto i temi all'ordine del giorno del dibattito in sede europea. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in veste di presidente di turno dell'Ecofin, ne ha discusso due giorni fa a Bruxelles con il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, il vicepresidente designato su euro e dialogo sociale Valdis Dombrovskis e il commissario designato agli Affari economici, Pierre Moscovici. Nei giorni scorsi il ministro aveva incontrato anche l'altro vicepresidente incaricato dei temi economici (lavoro, crescita e competitività) Jyrki Katainen.

Quanto alla manovra, tra tagli e rimodulazione di spesa si va verso una richiesta di 4-5 miliardi per gli enti locali (due terzi per le Regioni e un terzo i Comuni), 600 milioni per l'Istruzione, 2-3 miliardi per la sanità, mentre per Sviluppo e Trasporti l'intervento complessivo, concentrato sul fronte degli incentivi, si aggira sui 700 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Orlandi: «Riscossione, esuberi dalla riforma»

L'aiuto miliardario ai saldi di finanza pubblica offerto dal fondo crediti previsto dalla riforma dei conti locali è paradossalmente un "effetto collaterale" delle nuove regole, che nascono invece per tamponare i buchi nella riscossione di tributi e tariffe.

Sul punto, però, pesa il limbo in cui la macchina delle entrate comunali è sospesa ormai dal maggio del 2011, quando il «decreto Sviluppo» annunciò l'uscita di Equitalia dal campo dei tributi comunali. Il cambio di rotta è rimasto inattuato e, di proroga in proroga, il sistema si è incagliato «un quadro normativo complesso e disarmonico». A definirlo tale è stato ieri il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, in audizione alla commissione bicamerale per il federalismo fiscale.

Uno degli ostacoli principali, incontrato anche dal decreto in cantiere attuativo della delega fiscale, è legato all'effettiva possibilità che Equitalia abbandoni del tutto la riscossione locale, per essere sostituita da nuovi attori. Anche nel corso dell'audizione di ieri Orlandi ha rimarcato la disponibilità dell'agenzia delle Entrate a «fornire le proprie competenze tecniche per individuare soluzioni» che devono rispondere a tre obiettivi fondamentali: maggiori responsabilità per gli enti locali, aggregazioni in grado di raggiungere economie di scala evitando duplicazioni, e «corretta riallocazione» delle risorse umane oggi dedicate alla riscossione locale, perché «l'esclusione del Gruppo Equitalia dall'area del recupero delle entrate locali ha evidenti impatti sull'organizzazione, generando una significativa eccedenza di personale delle società di riscossione».

Proprio questo è uno dei punti più critici, che rischia di sfociare con una nuova proroga della situazione attuale. Dopo l'ultimo ritocco, il calenda-

rio attuale prevede infatti l'uscita di scena di Equitalia al 31 dicembre prossimo, ma un nuovo rinvio pare inevitabile: il decreto attuativo non è ancora arrivato alla prima lettura del consiglio dei ministri, e poco più di tre mesi non bastano certo per i passaggi parlamentari e per la riorganizzazione negli enti territoriali necessaria a bandire le gare per i nuovi affidamenti.

**G.Tr.**

# Enti locali, risparmi dai nuovi bilanci

Padoan accelera sull'armonizzazione: obiettivo 2-3 miliardi - In cambio più flessibilità dalla Ue

**Dino Pesole**  
**Gianni Trovati**  
ROMA

Tra le riforme che il governo si accinge a presentare a Bruxelles, per spuntare margini di flessibilità sul fronte del rientro dal debito, compare anche l'avvio, dal prossimo 1° gennaio, del previsto processo di armonizzazione contabile dei bilanci degli enti locali. Operazione partita formalmente con il varo del decreto legislativo n. 118 del giugno 2011, proseguita con il provvedimento "correttivo" approvato in via definitiva a inizio agosto e ora in attesa di un ultimo decreto sulle modalità per ripianare i deficit. Alla luce delle stime che i tecnici dell'Economia stanno mettendo a punto, l'operazione potrà comportare risparmi quantificabili tra i 2 e i 3 miliardi. Temi oggetto di un tavolo di confronto tra ministero dell'Economia e Anci. Il prossimo incontro è fissato per mercoledì prossimo e potrebbe già condurre a risultati concreti. La richiesta degli enti locali è che l'armonizzazione dei bilanci avvenga in parallelo con le attese modifiche al Patto di stabilità interno. In sostanza, la richiesta è che il risparmio che conseguirà da questa operazione di "pulizia" dei bilanci degli enti territoriali venga utilizzato per allentare le maglie della disciplina di bilancio, con riferimento alla fondamentale componente degli investimenti.

Riforma sicuramente importante, quella che sta per partire, perché dovrebbe consentire prima di tutto di ridurre la mole dei residui, introducendo il bilancio consolidato anche attraverso l'adozione della contabilità economico patrimoniale. Fonti governative confermano che l'intenzione del presidente del Consiglio, Matteo Renzi e del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è di inserire l'avvio di questo processo all'interno del pacchetto di riforme strutturali, sul quale avviare il confronto con la nuova Commissione europea che si insedierà a novembre. Anche al di là dei risparmi effettivamente realizzabili, si punta sull'importante segnale da inviare ai partner europei, in coincidenza con il

semestre di presidenza italiana dell'Unione europea.

L'aiuto al bilancio pubblico in arrivo dall'entrata in vigore dei nuovi bilanci locali nasce da uno dei capitoli chiave della riforma, quello che disciplina il «fondo crediti di dubbia esigibilità». Gli enti territoriali hanno vissuto in questi anni problemi crescenti di riscossione, con il risultato che nei bilanci dei soli Comuni si sono accumulati 33 miliardi di euro di «residui attivi», cioè di entrate scritte nei bilanci, ma mai arrivate in cassa. Per riconnettere alla realtà le cifre scritte nei conti comunali, ed evitare che i sindaci spendano soldi che non hanno, la riforma chiede alle amministrazioni di calcolare il tasso di riscossione realizzato negli ultimi cinque anni nelle entrate tributarie (Titolo I) e in quelle, ancor più problematiche, legate alle tariffe dei servizi (Titolo III). La percentuale dei mancati incassi che emerge per questa via va applicata al preventivo del nuovo anno per capire quante risorse bloccare nel «fondo crediti», che serve a evitare nuovi buchi in bilancio. Qui, infatti, sta il punto: le risorse devono essere "bloccate" nel fondo crediti, non possono finanziare altre cose per cui questo meccanismo diminuisce la capacità di spesa degli enti locali: di qui l'effetto sui saldi che il Governo conta di inserire nella manovra.

L'effetto, come accennato, è importante, e destinato a crescere per i prossimi tre anni: le stime, elaborate anche grazie all'esperienza del primo plotone di enti che hanno già "sperimentato" i nuovi conti, parlano di 2-3 miliardi nel 2015, quando i sindaci dovranno congelare nel fondo solo il 50% delle entrate a rischio. Nel 2016 si sale al 75%, per arrivare al 100% dal 2017.

Come accade spesso, però, ciò che piace a Via XX Settembre preoccupa i sindaci, perché l'obbligo di costruire il fondo crediti rischia di trasformarsi in una manovra aggiuntiva "ombra" sui loro conti. Il rischio, naturalmente, è maggiore nelle città dove la riscossione zoppica di più, e quindi sono più consistenti le risorse da bloccare nel me-

canismo di garanzia anti-sorprese: tutti temi che, insieme alla riforma del Patto e delle tasse sul mattone, animeranno il confronto fra Comuni e Governo.

## Partecipate, le perdite derivano di norma da comportamenti illegali

In un convegno del 2012 a cura di Legautonomie e Bureau Van Dijk è stato osservato, utilizzando la banca dati Aida Pa:

- che le società partecipate, nei primi tre livelli, sono più di 12 mila;

- che tali società operano, in ordine decrescente di numerosità, nei seguenti settori (e si può verificare come molte svolgano attività commerciale, a mercato, non consentita): altri servizi (rispetto a quelli di seguito elencati); consulenza; energia elettrica; igiene ambientale; trasporto pubblico; turismo, sport, tempo libero; gas; idrico; fiere e mercati; farmaceutico; ICT; formazione; socio-assistenziali e alla persona; funerario e cimiteriale; ristorazione collettiva; cultura; edilizia residenziale pubblica;

- che le società in perdita sono pari al 38,3% e sono riferite a tutti i settori considerati;

- che le società con patrimonio netto negativo sono pari al 6,4% e sono riferite, anch'esse, a tutti i settori considerati.

Il quadro che emerge è sostanzialmente confermato dal «Programma di razionalizzazione delle partecipate locali» predisposto dal commissario Cottarelli. Da esso si ricava che esaminando la banca dati, più ridotta, del Mef, che le perdite complessive sono state nel 2012 di circa 1.200 milioni; tali perdite hanno riguardato tutte le tipologie di attività, comprese quelle che non si possono qualificare come strettamente necessarie

e che dunque non trovano giustificazione, fra le quali le società a mercato, che «vendono beni e servizi al pubblico in mercati concorrenziali».

Da questi dati emerge la gravissima patologia del fenomeno. Sia per la numerosità delle società in perdita, sia perché molte di esse fanno riferimento ad attività che gli enti non dovrebbero svolgere, poiché a mercato, o perché non strettamente necessarie. Senza trascurare la noncuranza con la quale gli enti affrontano la disciplina che al riguardo è prevista dal codice civile, in particolare l'art. 2484 che prevede come causa di scioglimento la riduzione del capitale al di sotto del minimo legale.



Si dovrebbe, invece, tener conto del fatto che, secondo l'ordinamento, le perdite non dovrebbero verificarsi, se non in modo occasionale. Infatti, alla luce delle valutazioni espresse dalla Corte dei conti, il principio del buon andamento di cui all'art. 97 della Costituzione, che si risolve nell'applicazione dei criteri di efficienza, efficacia ed

economicità, costituisce il nuovo confine della legalità.

Ancora, sempre secondo la Corte, la società partecipata costituisce lo strumento, per l'ente, per realizzare le proprie finalità. La necessaria dimostrazione della «stretta necessità» delle partecipazioni riferite a servizi strumentali o a servizi pubblici locali privi di rilevanza economica, aggiunge l'ulteriore necessità di dimostrare come le altre forme gestionali non siano possibili o convenienti, in caso contrario la partecipazione si pone al di fuori del quadro legale.

Il quadro europeo, anch'esso da rispettare, evidenzia in particolare l'esigenza di rispettare il libero mercato.

L'ente, in conseguenza, utilizzando lo strumento della società, maggiormente della società in house (alla quale tipologia dovrebbe essere ricondotta, come regola generale, ogni partecipazione, come si è visto su *Italia-Oggi*, il 5 e 19 settembre), ne dovrebbe curare e motivare l'efficienza, l'efficacia e l'equilibrio economico.

Quest'ultimo comporta un'analisi a preventivo dei risultati gestionali della partecipata e della loro eventuale ricaduta sul bilancio dell'ente proprietario; prevedendo pertanto specifici contributi a bilancio, se ritenuti necessari nell'ambito dei previsti obblighi (da definirsi) del servizio pubblico: il tutto proprio per evitare perdite che ricadrebbero poi sul bilancio. Naturalmente ogni attività deve essere monitorata affinché ciò si verifichi: in particolare la verifica

relativa all'attuazione dei programmi del 30 di settembre, ex art. 193 del Tuel, dovrebbe consentire all'ente proprietario quell'aggiornamento che gli possa permettere di modificare il proprio bilancio previsionale, anche predisponendo un apposito accantonamento per rischi; specificando altresì, in occasione di tale scadenza, le conoscenze che dovranno comunque essere portate all'attenzione del proprio consiglio per dare attuazione a quanto previsto dall'art. 170 del Tuel, comma 6 e ai conseguenti obblighi di rendicontazione.

Il ridisegnato sistema dei controlli interni, di cui al dl n. 174 del 2012, enfatizza il significato delle considerazioni che si sono appena espresse.

Sotto il profilo delle responsabilità si mette in luce che la perdita, per quanto si è ricordato, è quasi sempre, totalmente o in parte, espressione di un danno patrimoniale nei confronti dell'ente proprietario, la cui valutazione rientra nella giurisdizione della Corte dei conti. Totalmente per le perdite connesse alle partecipazioni illegalmente ricomprese nel perimetro delle proprie partecipazioni; parzialmente per le altre, atteso che le stesse evidenziano una gestione non corretta del bilancio, a causa del mancato rispetto dei principi di veridicità e di competenza finanziaria dello stesso; senza trascurare la mancata azione di responsabilità per mala gestione che in molti casi si dovrebbe attivare, poiché le perdite, spesso, conseguono dal perseguimento d'interessi di parte, che contrastano con l'oggetto sociale.

Giuseppe Farneti

## *Il 10 novembre a Roma focus sul tema del predissesto*

La fattispecie del predissesto è stata introdotta dal decreto 174 del 2012, e nasce da alcuni clamorosi scandali che coinvolsero alcune regioni italiane (in particolare il Lazio e la Lombardia).

Il testo originario conteneva molte disposizioni riguardanti i controlli, che intaccavano significativamente l'autonomia degli enti locali ridisegnata con la riforma costituzionale del 2001. In sede di conversione il Parlamento ha riequilibrato un quadro normativo che avrebbe riportato il rapporto tra centro ed enti territoriali indietro di un ventennio. Le disposizioni sui comuni presentavano peraltro rilevanti criticità anche sotto il profilo dei controlli interni.

Nonostante ciò il nuovo assetto normativo modifica, in modo sistematico, proprio il sistema dei

controlli, incidendo sensibilmente sul diaframma tra collaborazione e inquisizione. La separazione tra i due momenti è un aspetto essenziale per garantire l'ordinato svol-



gimento dell'azione pubblica che va quindi ribadita con l'interpretazione organica delle norme vigenti e, probabilmente, con nuovi interventi da parte del legislatore, svincolati dall'emergenza del momento.

Strettamente collegato a quello dei controlli interni è il tema del

predissesto. Su questo, Legautonomie ha organizzato un incontro nazionale, proponendosi di affrontare in chiave operativa un aspetto molto critico della sostenibilità finanziaria dei conti degli enti locali, che ha coinvolto oltre un centinaio di comuni, e che ha molte intersezioni con il modello di governance dell'ente l42

ocale, col processo di armonizzazione dei bilanci e con la accelerazione delle procedure di pagamento (fatturazione elettronica). Si è quindi ritenuto importante avviare una riflessione approfondita che parte anche dall'analisi dei piani adottati dai comuni e dalle deliberazioni connesse della Corte dei conti. Il convegno si terrà il prossimo 10 novembre a Roma con amministratori locali, esperti, magistrati della Corte dei conti e rappresentanti del governo.

Solo chiacchiere: la tanto sbandierata legge 'Campania zero' non viene applicata. Nè il Governatore nè l'opposizione sembrano interessarsene

# Sorvino incompatibile, silenzio sullo scandalo

*Il segretario dell'Autorità di Bacino imputato per reati contro il patrimonio in aula a dicembre*

**NAPOLI (mb) - Stefano Sorvino**, segretario generale dell'Autorità di Bacino "Campania Centrale" nonché cugino dell'assessore regionale **Edoardo Cosenza**, il prossimo 11 dicembre sarà nell'aula del Tribunale di Napoli dinanzi al giudice monocratico **Caputo** per difendersi, nella sua qualità di imputato, dalle accuse rivoltegli dal Giudice per le indagini preliminari **Francesco Chiaromonte** e confermate dal Giudice per le Udienze Preliminari **Alessandro Buccino Grimaldi**. "L'Italia è il paese del diritto..." recitava un vecchio detto a proposito della complessità del nostro sistema legislativo e giudiziario. Qualcuno poi, scherzosamente, ha aggiunto a quell'affermazione "...e del rovescio!". E veniamo a questo 'rovescio': il governatore della Campania, **Stefano Caldoro**, con decreto numero 143 del 15 luglio 2011 nomina Sorvino commissario straordinario dell'Autorità di Bacino interregionale del fiume Sele. E con decreto successivo n° 131 del 30 maggio 2014 lo nomina segretario generale dell'Autorità di Bacino regionale Campania Centrale. Ebbene: il 27 luglio 2012 lo stesso presidente Caldoro aveva promulgato la legge regionale denominata - 'Campania zero' norme per una Campania equa, solidale e trasparente ed in materia di incompatibilità -. Tale legge, all'articolo 4 comma 7, così dispone: "*I dipendenti o dirigenti della Regione, rinviati a giudizio per reati contro la pubblica amministrazione, sono assegnati ad uffici regionali dove non sono previsti centri di spesa*". Il gip Chiaromonte testualmente riferisce nella sua ordinanza: "...il terzo (Stefano Sorvino, n.d.r.) in qualità di segretario generale dell'Autorità di Bacino Destra Sele...", quindi nell'esercizio delle sue funzioni di carica, si macchierebbe, sempre a detta del giudice di 'reati contro la pubblica amministrazione' così come indicato nella legge regionale. Essendo l'Autorità di Bacino un centro di spesa (presenta regolarmente il bilancio di esercizio) *SorvinocuginodiCosenza* risulta essere palesemente incompatibile, ai sensi della legge, con la carica che attualmente riveste. Ma a Caldoro tutto ciò non sembra

interessare: blindato dal suo superstaff di consulenti per la comunicazione, circa dieci figure (diverse centinaia di migliaia di euro all'anno di costo) non ritiene di dare spiegazioni ai cittadini. Ed il colpevole e complice silenzio di un'opposizione, prona e soggiogata da logiche di clientela trasversale agli schieramenti, aiuta a perpetuare lo stato di cose. La sintesi della vicenda la fornisce Sorvino: interpellato sulla questione ebbe a dire: "*Non sono certo io a dover sollevare il problema...*". E noi ci chiediamo: chi allora?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# De Magistris, per la legge va sospeso



**NAPOLI.** La legge Severino sulla strada della giunta arancione. Dopo la condanna per abuso d'ufficio nel caso Why Not, il sindaco di Napoli Luigi de Magistris rischia di essere sospeso dall'incarico in base alle

legge approvata nel 2012, la stessa che ha portato alla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore. «La norma è chiara» assicura Dario Stefano, senatore di Sel, presidente della giunta per le immunità di Palazzo Madama che si è occupata del caso del leader di Forza Italia. «L'articolo 11 prevede, per il sindaco condannato, anche con sentenza non definitiva, per abuso d'ufficio, la sospensione d'ufficio dalla carica». Il provvedimento «può durare al massimo diciotto mesi», aggiunge il senatore che poi cita due precedenti: la sospensione del sindaco di Fasano scattata nel marzo 2014 e quella del presidente della Provincia di Latina dell'ottobre 2013. De Magistris si prepara a impugnare in appello la condanna a un anno e tre mesi comminata per i tabulati di parlamentari acquisiti senza autorizzazione dal suo consulente dell'epoca, Gioacchino Genchi, durante l'inchiesta condotta come pm a Catanzaro. Ma intanto il prefetto, appena avrà ricevuto gli atti, potrà sospenderlo. E dopo? Contro il provvedimento si può ricorrere al Tar. Il Comune sarebbe guidato dal vice sindaco Tommaso Sodano, a sua volta alle prese con una condanna in primo grado per resistenza a pubblico ufficiale e con un rinvio a giudizio per calunnia (ma per questi reati la legge Severino non scatta). De Magistris intanto esclude le dimissioni: «Ci sono pezzi di Stato collusi che vanno abbattuti e servitori dello Stato di cui esser fieri: non mollo, resisto e lotto per la giustizia». Il suo obiettivo è allargare la maggioranza (appesa al voto del sindaco e del presidente del consiglio comunale) in vista dell'approvazione del bilancio prevista per oggi.

*(d. d. p.)*

# Imposte comunali, Svimez svela: «Al Sud pesano più del Nord e gli stipendi sono più bassi»

di **Francesco Strippoli**

**BARI** Stipendi più bassi e tasse più alte. Le imposte comunali «pesano» più al Sud di quanto non facciano al Nord. Per di più, il Settentrione gode di maggiori trasferimenti da parte dello Stato. Il che rende il Mezzogiorno doppiamente penalizzato. Sono concetti che emergono dall'ultima ricerca condotta dalla Svimez («La pressione tributaria comunale: i valori del 2013», di Federico Pica e Salvatore Villani).

Lo studio prende in considerazione i valori del 2007 e poi di due anni più vicini: il 2012 (con l'Ici sulla prima casa) e il 2013 (dopo l'abolizione dell'imposta e il conseguente trasferimento compensativo ai Comuni da parte dello Stato).

«Tra il 2012 e il 2013 — dice la Svimez — le entrate tributarie comunali sono calate al Nord del 17% e al Sud dell'11%. Ma i trasferimenti erariali sono aumentati del 72,8% nel Settentrione contro il 31% del Sud». «Ciò si deve — spiega Pica, consigliere Svimez e professore in pensione di Scienze delle Fi-

nanze — al fatto che lo Stato ha deciso di compensare le mancate entrate dell'Ici "prima casa" in ragione del gettito tributario di ciascun Comune». Cioè, ai Comuni che avevano entrate più alte sono stati assicurati trasferimenti più consistenti. «E non si è tenuto conto del fatto — sottolinea Pica — che i Comuni del Sud potevano contare su un gettito fiscale minore». Insomma i trasferimenti successivi alla cancellazione dell'Ici sono stati operati con una logica squilibrata.

«Viceversa — aggiunge Pica — l'istituzione dell'Ici, nel 1993, prevedeva un sistema di perequazione statale a favore dei Comuni con minor gettito. Questo perché ci si rese conto che l'Ici finiva per essere discriminatoria a favore dei Comuni più ricchi». Cessata l'Ici e decisa la compensazione statale, si è proceduto con altra logica. «Senza tener conto — aggiunge il consigliere Svimez — che la Costituzione impone un sistema di perequazione per i Comuni a minore capacità fiscale».

La seconda questione sollevata dalla ricerca riguarda l'inci-

denza delle entrate tributarie comunali in riferimento al reddito prodotto. Svimez prende in considerazione due fattori: la media per abitante del Pil (prodotto interno lordo) e la media per abitante delle entrate tributarie comunali. Nel 2007 il reddito medio pro-capite in Lombardia è stato di 33.121 euro e le imposte comunali di 413 euro (con un'incidenza pari a 1,2%). In Veneto 30.608 euro e 397 di tasse (peso dell'1,3%). Al Sud: reddito procapite in Campania di 16.987 e tasse per 299 (incidenza dell'1,8%); in Puglia reddito di 17.478 e tributi comunali per 325 (1,9%). La situazione muta nel 2012 (c'era l'Ici) in questo modo. L'incidenza delle entrate tributarie comunali in Lombardia e in Veneto è pari all'1,8%. In Campania schizza al 3,3%, in Puglia al 3,1%. Nel 2013 (senza l'Ici) l'incidenza delle imposte sul reddito diventa più basso per tutti. Ma sempre più basso al Nord e più alto al Sud. In Lombardia e Veneto il rapporto tra tasse e reddito è dell'1,4%. In Campania del 2,8% e in Puglia del 2,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Debiti Pa, si riapre la compensazione

Firmato il decreto per il 2014: cartelle esattoriali «ridotte» dai crediti commerciali

**Carmine Fotina**

ROMA

Si aggiunge un nuovo tassello all'operazione pagamenti della Pa. Stavolta a intervenire è un decreto attuativo atteso ormai da diversi mesi: era previsto dal decreto legge Destinazione Italia del dicembre 2013.

Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ha infatti controfirmato nei giorni scorsi il decreto del ministero dell'Economia che sblocca per il 2014 la compensazione di cartelle esattoriali, ovvero gli atti di accertamento, a favore di imprese titolari di crediti commerciali nei confronti di tutte le Pubbliche amministrazioni.

La compensazione sarà possibile per cartelle esattoriali notificate fino al 31 marzo 2014. Si riapre, in sostanza, una possibilità che era stata riattualizzata dal decreto 35/2013 del governo Monti, ma con un preciso limite temporale: solo per cartelle notificate

entro il 31 dicembre 2012.

Il decreto Padoan-Guidi consente ora la compensazione, «nell'anno 2014, delle cartelle esattoriali notificate entro il 31 marzo 2014, in favore delle imprese titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali» maturati nei confronti della Pa. Ci sono alcune condizioni da rispettare, ovvero i crediti devono essere certificati e la somma iscritta a ruolo deve essere inferiore o pari al credito vantato.

I crediti che hanno queste caratteristiche possono essere portati in compensazione secondo le modalità previste da precedenti decreti ministeriali del 2012. In sostanza, il titolare del credito, acquisita la certificazione, la presenta all'agente della riscossione competente. Se la regione, l'ente locale o l'ente del Servizio sanitario nazionale non versa all'agente della riscossione l'importo oggetto della certificazione entro 60 giorni dal termine indicato, l'agente può procedere, sulla

base del ruolo emesso, alla riscossione coattiva nei confronti dell'ente.

Sul tema della compensazione restano in campo anche altre proposte, spesso di complessa praticabilità. Dalla compensazione universale – per tutte le tipologie di debiti con la Pa senza distinzioni – (un'idea da sempre sostenuta da Rete Imprese), alla recente proposta di legge Ncd portata avanti da Nunzia De Girolamo. In quest'ultimo caso (l'esame in Aula della Camera non è stato ancora fissato) si punta a corrispondere all'imprenditore il 50% di quanto dovuto dall'amministrazione pubblica a fronte dell'impegno di chiedere la rateizzazione del debito fiscale, superata questa procedura verrebbe liquidato l'altro 50%.

## Nuovo Isee, ancora stallo sul via libera all'indicatore

L'ultimo miglio per il nuovo **Isee** sembra davvero quello più difficile da percorrere. A comporre il mosaico manca ancora un via libera all'utilizzo dei dati dell'Anagrafe dei conti correnti, che sono determinanti nel calcolo finale del nuovo indicatore di "ricchezza" del nucleo familiare. La questione dei tasselli mancanti è riemersa ieri dopo le parole pronunciate dal direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, in audizione davanti alla commissione parlamentare sul federalismo fiscale. Il progetto del nuovo Isee «è in fase avanzata» e si dovrebbe chiudere «a brevissimo», ha dichiarato il numero uno dell'Agenzia. Orlandi, però, ha sottolineato la presenza di «un problema sui dati disponibili» perché «ad oggi non è ancora l'autorizzazione del **Garante della privacy** all'utilizzo dei dati finanziari che per l'Isee è fondamentale».

Un'affermazione che, però, è stata oggetto di una successiva precisazione in quanto l'agenzia delle Entrate - in una nota - ha fatto presente che «è il ministero del Lavoro e delle politiche sociali che deve individuare e regolamentare lo scambio delle informazioni dell'**Archivio dei rapporti finanziari**, e in particolare dei dati relativi alle movimentazioni, attraverso uno o più decreti, sentite l'Agenzia e il Garante per la protezione dei dati personali che, interpellato sul punto, ha comunicato di non aver ancora ricevuto alcuna richiesta di parere». In pratica, il debutto del nuovo Isee avrà bisogno di un via libera che consenta di integrare le informazioni sui movimenti bancari e finanziari senza i quali non è possibile ricostruire la completa situazione patrimoniale dei cittadini che chiedono l'accesso ai servizi per cui è richiesto l'Isee.

Al di là di questo aspetto, Orlandi ha affermato, a mar-

gine dell'audizione, che sulla lotta all'evasione «stiamo andando bene, i nostri dati sono confortanti». E ha aggiunto: «Stiamo facendo il nostro lavoro come sempre, non abbiamo segni di criticità nonostante le difficoltà finanziarie e le problematiche normative non aiutino».

N.T.

# Più controlli e gare per sfoltire la giungla delle municipalizzate

di **Andrea Ripa di Meana**

**È** una buona idea incentivare gli enti locali a cedere, accorpate o quotare in Borsa le loro aziende di servizi pubblici allungando di molti anni la durata naturale delle concessioni? La domanda è di stretta attualità, perché il Governo ha annunciato per fine mese un provvedimento generale sulle municipalizzate.

Pare ovvio anche dal «Rapporto Cottarelli» del 7 agosto che nella giungla delle municipalizzate convivono due categorie di aziende ben diverse. Un conto sono le aziende che possiamo chiamare "non essenziali" - non operative, di tagliamini, senza fini di lucro; o attive in settori non regolati come l'informatica, i servizi amministrativi, museali, culturali e fieristici - e un altro sono le aziende che producono servizi pubblici essenziali (Spe) in regime di concessione.

Se sono diverse le aziende, sono diversi sia gli obiettivi del loro drastico sfoltimento, sia gli strumenti per conseguirlo. Sfoltire le aziende "non essenziali" è necessario per ridurre sprechi; per farlo, cedendole o liquidandole, dovrebbero bastare strumenti coercitivi (riferiti a dimensioni aziendali, servizi resi, taglia degli Enti azionisti eccetera) e norme esistenti.

Invece le aziende di Spe degli Enti locali - o almeno quelle energetiche, idriche e ambientali - sono diverse perché non solo sono in mano pubblica, ma producono in regime di concessione in forma di monopolio territoriale. La proprietà degli Enti locali ne abbatte l'efficienza so-

prattutto quando ostacola il funzionamento del meccanismo della concessione. La concessione non è un regalo ma un contratto, assegnato come esito di una gara, in cui il concessionario dovrebbe accollarsi effettivamente i rischi della gestione, tra cui l'esecuzione degli investimenti previsti e il mantenimento della qualità dei servizi. Per funzionare, il meccanismo delle concessioni ha bisogno di almeno tre ingredienti: un regolatore nazionale che fissa metodi tariffari, contratti-tipo e regole; un insieme di enti concedenti che controllano davvero il rispetto degli obblighi dei concessionari; e un flusso di gare-vere, non finte - per il rinnovo delle concessioni alla scadenza.

La proprietà pubblica locale genera inefficienza quando ostacola il processo di concentrazione del mercato. Una combinazione negativa frequente, specie nel settore idro-ambientale o del trasporto locale, è quella in cui ci sono molte aziende troppo piccole che operano in ambiti territoriali ristretti e coincidenti con il perimetro degli stessi Enti locali che ne detengono il controllo azionario e ne influenzano tariffe e investimenti. Il risultato: bassa efficienza e investimenti insufficienti. L'esempio opposto è il settore energetico, il primo che ha iniziato a trasformarsi sotto la spinta di un regolatore nazionale. Ci sono voluti molti anni, ma oggi tre delle quattro maggiori multiutility quotate, A2A, Iren e Hera, sono controllate da un insieme di Enti locali e non più da un solo Comune che fa il bello e il cattivo tempo come negli anni 90.

Quindi lo sfoltimento della giungla delle Spe degli Enti locali promuove efficienza e investimenti se si salda con il meccanismo della concessione nel favorire l'accorpamento delle aziende e del loro ambito territoriale di attività. Il mix di strumenti che il Governo ha annunciato sembra andare in questa direzione. L'assegnazione dei settori dell'ambiente e del trasporto locale ad altrettante Autorità di regolazione nazionale era attesa da tempo. La conferma del rafforzamento della gerarchia dei poteri sostitutivi in caso di inerzia degli enti locali concedenti sarebbe fondamentale.

A questo punto, manca un solo elemento: le gare per le concessioni. Certo, fare le gare è complicato e comporta vari problemi. Ma come dimostra il settore della distribuzione gas, volere è potere. Pur con varie con-

## SERVIZI ESSENZIALI

La concessione deve essere abbinata a politiche per accorpate aziende e ambiti territoriali

cessioni al localismo (177 Ambiti invece dei 40 originari), le gare stanno partendo. E da esse si attendono investimenti veri, maggiore efficienza e minor frammentazione del mercato. Non fare le gare è molto peggio, perché il meccanismo della concessione viene indebolito e la proprietà privata non è più garanzia di efficienza, come dimostrano i settori in cui i concessionari ottengono lun-

ghie estensioni della durata delle concessioni promettendo nuovi investimenti.

Le gare per le concessioni sono come le privatizzazioni: ci sono sempre dei gran buoni motivi per rimandarle. Ma se non si fanno, il meccanismo delle concessioni, di per sé complesso e gravido di inconvenienti, si inceppa del tutto e diventa una gabbia che ritarda di decenni lo sviluppo di interi settori, minimizza gli investimenti e il miglioramento della qualità dei servizi e alimenta il rifiuto collettivo dell'adeguamento delle tariffe.

Quindi lo sfoltimento della giungla delle Spe municipalizzate dovrebbe ottenersi con strumenti che rafforzino il meccanismo concessorio. Tra questi, certo non rientra lo scambio tra durata della concessione e accorpamento o quotazione, di cui si ventilava l'inserimento nel prossimo provvedimento del Governo, che sarebbe assai controproducente. E questo non solo perché le aziende potenzialmente quotabili in Borsa in tempi brevi sono poche, mentre l'incentivo dovrebbe avere presa su un gran numero di Enti locali. Ma soprattutto perché allungare per legge la scadenza delle concessioni rischia di indebolire il meccanismo concessorio quando deve funzionare davvero, attenuando il potere di controllo sugli adempimenti dei concessionari, rendendo più ardua la definizione equilibrata degli elementi economici della concessione e generando una pressione lobbistica volta ad estendere il novero dei soggetti esentati dalle gare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Stradari, numeri civici e tracciabilità totale offensiva a tappeto contro l'evasione fiscale

**ROBERTO PETRINI**

ROMA. Tracciabilità totale e banche dati. E' questa la carta che il governo si prepara a giocare sul fronte della lotta all'evasione fiscale: non più controlli a campione e interventi sul campo, ma gestione dell'intero sistema dei pagamenti e verifiche elettroniche per sconfinare l'evasione. Lo strumento sarà la delega fiscale: il provvedimento di attuazione sull'evasione potrebbe essere varato in concomitanza con la legge di Stabilità, forse con una sorta di «collegato». La legge delega parla espressamente di incremento della fatturazione elettronica (non solo per la pubblica amministrazione ma per tutto il mondo delle partite Iva), della trasmissione telematica dei corrispettivi delle vendite e di disincentivi all'uso del contante con una spinta verso la moneta elettronica. «La riduzione del contante rappresenta una delle chiavi della lotta all'evasione», ha detto la direttrice dell'Agenzia delle entrate mercoledì in Parlamento e ha aggiunto come la fatturazione elettronica, estesa a tutte le operazioni commerciali, sarebbe «un potente strumento per migliorare il contrasto all'evasione».

Fatturazione elettronica, incremento delle carte di credito, delle prepagate e dei Pos, permetterebbero di incrociare questi dati con quelli contenuti nell'Anagrafe tributaria. Si tratta di una sigla dove confluiscono una massa enorme di dati che fanno capo a numerose «banche», agganciati al codice fiscale: dalle dichiarazioni dei redditi, alle transazioni finanziarie, alle assicurazioni, alle utenze domestiche, ai contributi Inps. Senza contare i dati sulle proprietà immobiliari, anche questi nelle mani dell'Agenzia, come lo saranno tra poco indirizzi e residenze dei proprietari degli immobili con l'«Archivio nazionale degli stradari e dei numeri civici».

Quando il potenziale delle banche dati delle dichiarazioni dei redditi e dei patrimoni mobiliari e immobiliari, si potrà in-

trecciare con i fatturati e le spese, lo spazio per l'evasione si restringerà fino a far diventare la pratica quasi impossibile.

Rossella Orlandi è tornata ieri sul tema dell'evasione fiscale, al termine della due giorni parlamentare che ieri l'ha vista impegnata in una audizione sul federalismo fiscale. «La lotta all'evasione va bene, ci sono dati confortanti, nonostante le problematiche normative non aiutino», ha detto.

Se per la questione-evasione la strategia sembra in corso di

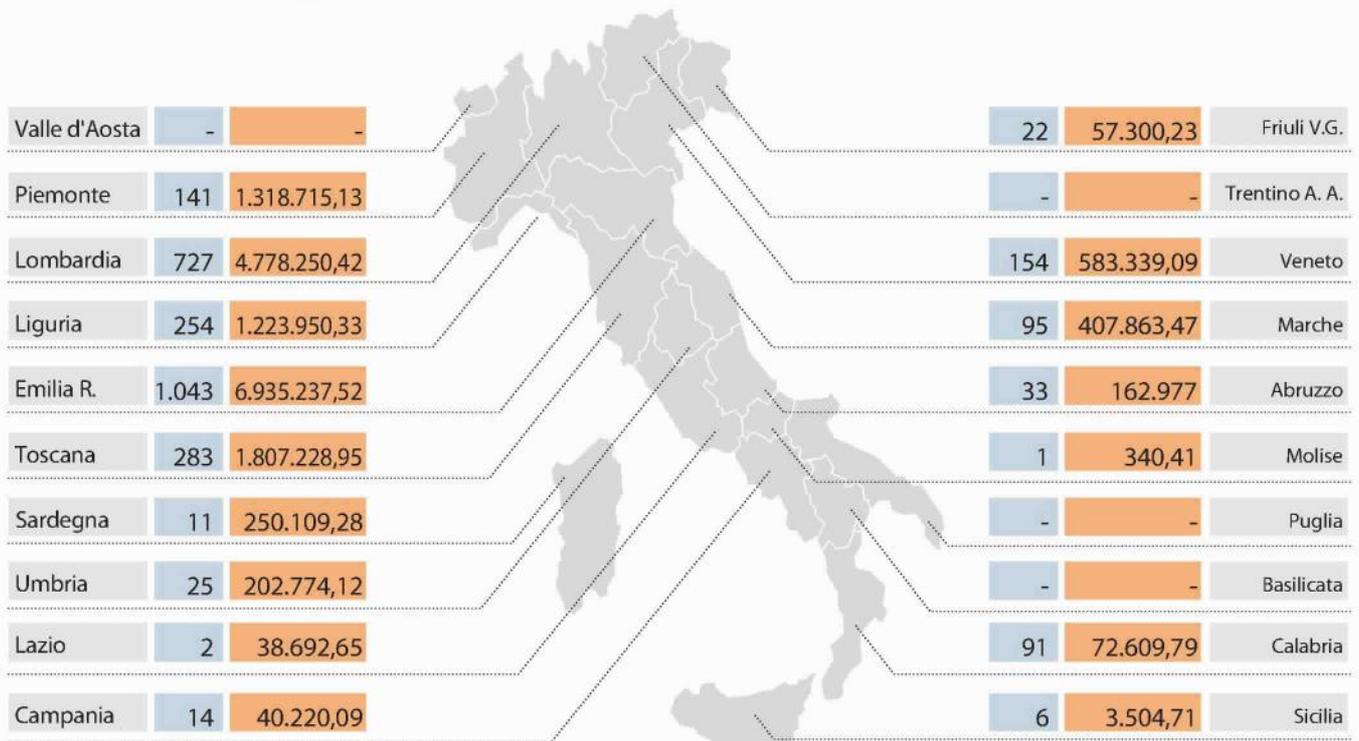
formazione, in attesa del decreto attuativo della delega, problemi sembrano insorgere con il previsto passaggio della riscossione fiscale da Equitalia ai Comuni a partire dal 1° gennaio del prossimo anno. Su questo tema l'Agenzia lancia l'allarme: «Il passaggio della riscossione dei tributi locali ai Comuni pone un problema occupazionale per Equitalia dove attualmente lavorano a questa attività circa 2.500 persone», ha detto la Orlandi che ha invitato a fare una «valutazione attenta perché — a spiegato — c'è la preoccupazione che la riscossione «frazionata» costi di più e non sia efficace».

L'altra questione sollevata dall'Agenzia delle entrate è quella della attuazione della riforma dell'Isee (la denuncia dei redditi e dei patrimoni che serve per accedere ai servizi sociali, recentemente riformata per criteri e controlli). Il progetto del nuovo Isee, ha detto Rossella Orlandi, «è in fase avanzata» e si dovrebbe chiudere «a brevissimo», ma c'è un problema sui dati disponibili perché «ad oggi non è ancora l'autorizzazione del Garante della privacy all'utilizzo dei dati finanziari che per l'Isee è fondamentale».

**Lotta all'evasione**

MAGGIORI SOMME, RELATIVE A TRIBUTI STATALI, RISCOSE A SEGUITO DI ACCERTAMENTI EFFETTUATI SU SEGNALAZIONI DEI COMUNI, ANNO 2013

■ Numero di accertamenti ■ Maggiore somme riscosse in euro

**Totale maggiori somme riscosse**

■ 2.902 ■ 17.883.113,34

SORTE AGENZIA DELLE ENTRATE